

# La Chiossa

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Genova, 3 Giugno 1926. Direzione e Amministrazione: Via Brigata Liguria, 15. - Un numero L. 0,50 -  
Anno VII - Num. 22. Pubblicità: Unione Pubblicità Italiana - Via Roma, 4 p. p. - Telef. 25-87. Abbonamento annuo L. 2



Bellezze d'oltremare: MILDRED DAVIS

## SOMMARIO

Il terzo cinquantenario di una donna di spirito - La collezionista di perle - Grazia Deledda - Grazia Selisio Prini - La nostalgia del mondo - Flora Belfiore Sava - La Sédinatrice - Concetta Villani Marchesani - La « pronunziata » e il lusso del signore nella « Rivista » - Musicabetti (versi) - Lucia Faustini - Gotte e lady Hamilton - Giovanni Petraccone - Verdi e Cavour - Mario Fortera - I disegni per il giornale (dall'inglese di Usher Cassels) trad. Carla Ghirlanda - La donna e la Moda - La Settimana Cinematografica - Mimi è una civetta - *Bululu* - Cronaca dei Teatri e dei Concerti - *Dery* - Poesia - *Marius* - I Libri - Ruth Robertson.

## ALLE LETTRICI

## Propositi ed attuazioni

Modificando il proprio formato e duplicando il numero delle sue pagine « La Chiosa » vuole aderire alla necessità di mantenersi più stretta al suo programma iniziale. Questo mutamento coincide con una più rigorosa scelta degli scritti che verranno in essa pubblicati. « La Chiosa » verrà arricchita di rubriche vivaci e nuove e una maggior parte del suo spazio sarà dedicata a problemi femminili di attualità, la cui trattazione verrà affidata a scrittrici d'indubbio valore.

Annunciamo intanto che, mentre termina in questo numero il romanzo « Amore in sordina », esso verrà sostituito da un forte lavoro che ha per titolo: « Come ho allevato un camaleonte »; opera dello scrittore toscano Curzio Suckert, l'illustre letterato fascista, autore di « Italia Barbara ».

Di questo giovane e brillantissimo scrittore che ama, in uno stile legato alla più pura tradizione, rinchiudere un'esperienza tra le più moderne ed europee, non occorre far lunghe presentazioni.

Solo diremo che, chiamato a dirigere la famosa « Voce » egli si appresta in tale sede a raccogliere e a dare sviluppo ad alcuni fra i più importanti motivi della cultura italiana attuale.

Fedele al proprio indirizzo di graduale penetrazione nel campo femminile per una ampia diffusione dei nuovi valori morali e sociali « La Chiosa » dimostrerà, migliorando in tal modo la sua collaborazione, la propria utilità; certa di ottenere se non il plauso almeno l'approvazione dei suoi lettori.

\* \*

Leggete e diffondete

"LA CHIOSA"

Il terzo cinquantenario di una donna di spirito  
(Sophie Gay)

E' caduto esattamente il 1° Giugno e lo commemora Léon Treich, sulle *Nouvelles Littéraires*.

Interessante è riferire qualche episodio nel quale lo spirito acre e mordente della Gay rifuse, con poca soddisfazione dei malcapitati che ne facevano le spese.

Un giorno che Jony — il quale, pur non essendo che un mediocre poeta, aveva il miglior carattere del mondo — discuteva con la Gay delle particolarità della lingua italiana, costei lo lasciò terminare tutti i suoi argomenti e, infine, con una piccola riverenza gli ribattè: — Sarei troppo buona se vi ascoltassi ancora per molto tempo; non c'è nulla di peggio che discutere con un uomo mediocre. — Il buon Jony rischiò di soffocarne. — E' la regina dell'ingiuria — diceva egli, in seguito, ogni volta che parlava della Gay.

Se non regina dell'ingiuria, certamente regina dell'epigramma. A due anni ella era stata presentata a Voltaire il quale, abbracciandola, le aveva augurato molto spirito: il vegliardo di Fernez se avesse potuto seguire l'esistenza indiavolata della sua piccola protetta, sarebbe rimasto soddisfatto della riuscita del suo augurio. Fin dai suoi dieci anni ella mostrò una stupefacente prontezza nelle risposte. Ella faceva la sua prima comunione e portava una veste lunga, la sua prima veste lunga: ne era assai fiera e badava attentamente, sfilando nella processione delle comunicande, alla coda di essa, voltando frequentemente la testa, tanto che una sua compagna impazientendosi, le disse: — Sei insopportabile! Tu ci incomodi tutte con la tua lunga coda e la tua testa superba. — Tu — replicò la piccola Sofia — non incomoderai mai nessuno: tu non hai nè testa nè coda.

A quindici anni ella sposò un finanziere, Gaspard Liottier, e, non senza regalargli in sei anni tre figlie, cominciò a divertirsi: E' terribile.

— Un delirio gioioso — scriverà ella nel 1851 — succedeva a tutte le angosce della paura e alle crisi della disperazione; pareva che ognuno avesse ricevuto una sorta di congedo dalla morte e che bisognasse impiegarlo il più gaiamente possibile... Le torture da cui

s'usciva rendevano difficili i gusti in fatto di piaceri: ci si divertiva per divertirsi. In quei tempi la danza contava ancora nel numero delle arti...

Gaspard Liottier, vecchio ed avaro, non era certo il marito più adatto per la sua voglia di divertirsi: e Sofia divorziò, sposando Siam Sigismondo Gay, che non era ricco ma giovane ed intelligente abbastanza per piacere al primo Console che ne fece il ricevitore generale del Dipartimento della Rôer: e poiché il Gay divenne in seguito anche banchiere ad Aix-la-Chapelle, sua moglie poté ricevere con fasto, tenere feste di danze e tavolo da gioco. Anche i suoi ricevimenti a Parigi, dov'ella passava l'inverno, eran molto frequentati.

E, sempre, molto spirito. Tanto, da poter tenere testa, all'occasione, allo stesso Napoleone.

— Vi hanno detto, signora — disse un giorno alla Gay il temuto Sire — che io non amo le donne di spirito?

— Me l'hanno detto, Maestà, ma, rassicuratevi, io non l'ho creduto.

E poichè l'Imperatore continuava — Voi scrivete? che cosa avete fatto, da dopo che siete qui?

— Tre figli, Maestà.

Un primo romanzo, « Laura d'Estel » (1802) le permise di lanciare qualche freccia avvelenata a una delle sue più intime nemiche, la Signorina de Gesillis, ch'ella dipinse sotto i tratti di una donzella sentenziosa, pedante e adulatorice, proclamante una perfezione metodica e molto sospetta di mettere dobbiamo « i vizi in atto e le virtù in precepto ».

Un suo secondo romanzo « Léonie de Montbreuse » piacque a Sainte-Beuve: mentre Goethe preferiva il terzo, « Anatole », apparso più tardi. Questo romanzo, se dobbiamo credere al Barone Fain, fu l'ultimo libro letto in Francia da Napoleone, prima del suo definitivo esilio.

Ma ben presto la gloria mondana di Sofia Gay passò al secondo piano della attualità parigina: e chi osò fu la sua figliola Delina. — Delina viscontessa di Lannay — che cresciuta sulle orme materne attirava a sé tutti gli sguardi, tutte le curiosità, tutti i desiderii. La collezionista di perle.

# La nostalgia del nido

PROVVI DI SCRITTRICI

## Grazia Deledda

« Hogar, mi dulce hogar » è l'espressione delle donne venezuelane per dire la compiacenza della propria casa, ed è il sospiro delle fanciulle che sognano il nido, non quello ove nacquero, ma quello che vorrebbero costruire.

Casa, mia dolce casa! è il grido di nostalgia in tutti i paesi, dove la sovrabbondanza dell'elemento femminile, associato ad altri fattori, ha creato quell'oscuro tormento che fa commettere follie e follie quando non è dominato o soffocato per orgoglio nel cuore.

L'inquietudine torbida di certe anime in pena, inutilmente assetate d'amore, fa pensare ad un immenso stuolo d'uccelli, che, trovati abbattuti gli alberi di un bosco, dove miravano a costruire il loro nido, svolazzino spauriti qua e là col volo incerto di chi non sa dove sostare.

Se all'uccello togliamo il nido che cosa resta?

Alle sconsolate parole: « La mia vita è vuota, è senza scopo » che odo pronunciare da una dolce creatura dimenticata dall'amore, oppongo senza convinzione un'infinità d'argomenti e parlo di lavoro, d'indipendenza, di libertà, di diritti conseguiti e da conseguirsi, di privilegi sociali, di tutti quei vantaggi, infine che un giorno erano negati alla donna e che essa ha conquistato elevandosi in dignità.

E sento che tutto ciò non soffoca l'urlo dell'umanità che non vuol morire, ma che muore appunto quando non crea.

La vita è soprattutto piena, quando si allaccia al futuro. La creatura che vive solo del passato è come un vecchio albero che si nutra della linfa che scorre nella corteccia e non abbia la forza di sorbire con le radici il succo della terra. Ecco una donna, che trascina una esistenza faticosa tra i crucci e i figli, ma gli sforzi che compie per il benessere delle sue creature le colmano la giornata, le donano lampi di luce e le addolciscono i sogni. E, ciò che pur conta, fra progetti e speranze il tempo passa senza ch'ella se ne avveda.

Il lavoro è, certo, un grande rimedio per combattere l'uggia di certe interminabili giornate fredde e opache, quando il cuore, stanco di attendere, non ha più battiti e sussulti.

Ma il lavoro è troppo spesso il mezzo più che un fine. Perché, un fine a se stesso diventi, bisogna che assurga a forma d'arte e abbia tutto il fascino dell'arte. Bisogna almeno che la donna, quando lo senta rispondente alle sue attitudini, vi si abbandoni con amore, con tutta la forza del suo pensiero; in altre parole: lo spiritualizzi.

Ciò avviene di rado. Più spesso il pensiero non segue costantemente il lavoro, ma si allontana attratto da un

sogno. Il pensiero è generalmente nella donna lo schiavo del cuore e il cuore piange a volte, sommerso come un bimbo, che solo la voce della mamma acquieta.

— Non dobbiamo ascoltarlo quel pianto — dicono le donne coraggiose e forti — dobbiamo guardarci intorno: siamo migliaia e migliaia, se tutte ci desolassimo, offriremmo un delizioso spettacolo! La vita, infine, ha tanti altri doni... basta andar loro incontro!

E vanno sicure e baldanzose fuori della vecchia casa, con spirito virile, con aspetto sempre più virile, ebbre di libertà, tenaci nel volere, smaniose di nuove conquiste, lasciando dietro a sé le timide sorelle, che non hanno ardimenti di pensiero, né altro sogno sanno accarezzare, che non sia quello di un piccolo e tepido nido, a cui portare giorno per giorno pagliuzze dorate.

Poi il sogno a poco a poco intristisce e muore e il cuore soffocato geme.

E' a quel cuore che non tace e che mi strazia col suo lamento sordo che io vorrei parlare e dire: Vuoi risanarlo? Lo puoi con la stessa fiamma che lo ha tenuto lungo tempo acceso: fa che riarda. Non hai più illusioni? Ma creane delle nuove. Tu soffri d'amore, hai sete d'amore... ma non lasciar morire questa forza d'amore ch'è in te: meglio è morir d'amore, che non poter amare. Piegati sopra una creatura abbandonata come te, più debole di te, più infelice di te; donale il tuo pensiero, le tue cure; sii materna nel senso più lato della parola, obliando te stessa. Se riuscirai a ridestare il sorriso in pupille spente sopra una bocca amaramente chiusa, a poco a poco risanerai le tue ferite.

V'è un piccolo essere che tu vuoi cullare fra le tue braccia, un essere che assorba tutta la tua giornata? Ebbene cercalo fra gli infelici che non hanno madre e fallo tuo; più lo amerai e più l'illusione crescerà in te d'un legittimo possesso e la tua casa sarà così, come vorrai, un nido col suo sole e con i suoi trilli...

Tutto questo vorrei dire, ma a quegli occhi, che mi fissano interrogando, io nascondo la mia bimba e mi chiedo: Chi possiede il suo tesoro ha diritto di parlare così?

Piera Delfino Sessa

### CAPPELLI per SIGNORA

ULTIME NOVITA'

## UBALDO TESI

Via Luccoli (Piazza Chighizzola 1 p. 2)  
Sopra Odone

Grazia Deledda è sincera sempre. Nell'arte sua, profondamente umana e lirica, come ne « Il vecchio della montagna » il primo libro che io lessi di lei; tutto d'un fiato, abbandonandomi con gioia alla sanità e alla semplicità viva che ci rivela, come in tutte le altre sue opere, la sensibilità squisita ed ingenua, la forza paesana dello stile Deleddiano, che, in certi momenti, diviene solenne, quasi biblico, nella austerità religiosa della espressione. Nelle descrizioni, oltre alla poesia zaupillante come acqua di sorgiva, l'Autrice tocca con mano maestra i colori della Natura e si sente che il paesaggio ha, per lei, suggerimenti pittorici, sentite: « Il cielo, spazzato dalla tramontana, era d'un azzurro profondo, argentissimo, e le montagne lontane coperte di neve cristallizzata, tagliavano l'orizzonte con acute lame d'alabastro. Il bosco rabbriviva sotto la limpidissima, ma gelata trasparenza del cielo » — E ancora, nel « Vecchio della montagna » L'aurora saliva; grandi cerchi di vetro paonazzo lasciavano l'orizzonte; « e le rocce umide e le foglie dei rami estremi, apparivano rosei. Le montagne lontane sorgevano azzurre, su fondo rosso » e la luna tramontava « diafana come un sottile anello d'alabastro ».

Artista originale, osservatrice attenta, la Deledda coglie tutti i momenti dell'esistenza, tragici o lieti, avverte tutte le sfumature del sentimento e li veste del suo stile personalissimo che ignora le formule, ma sa esprimere, con efficacia e lirismo puro, ciò che vuol dire.

La Deledda ha scritto molto, specialmente su la Sardegna, e, dopo « Il Vecchio della montagna » il suo « Elias Portolu ». L'anima appassionata dell'isolano Elias, si snacera in un amore disgraziato, e quando il desiderio diventa terribile, quando non può ormai che uccidere o godere, egli commette il peccato, che diventerà l'ossessione di tutta la sua vita, austeramente disperata, di sacerdote che vuol redimersi e redimere. Ecco il risveglio di Elias dalla colpa: « Era un'alba triste, cinerea non fredda; il cielo s'era coperto d'una sola nuvola caliginosa, immobile che pesava come una pietra grigia sui paesaggi morti. Elias cavalcava solo, smarrito in quell'immenso silenzio di morte. Non si udiva una voce, non si moveva una fronda; anche i rigagnoli, lungo l'orlo dei fossi, passavano freddi, silenziosi. Elias aveva in volto, il colore di quel cielo lividognolo e gli occhi cerchiati, verdi freddi e tristi come



## La declamatrice

« l'acqua dei rigagnoli. Gli sembrava di destarsi da un sogno divino e mostruoso nello stesso tempo, e un mostro di felicità e d'angoscia gli frugava il cuore. La felicità, però, se felicità poteva dirsi, non andava mai separata da un senso di angoscia, e mentre nei momenti, ed erano i più, nei quali il dolore del delitto come messo vinceva, era un martirio ».

Il ricordo del peccato attavagliava l'anima di quell'uomo veramente vivo, nell'amore e nel rimorso, come, pur troppo, è difficile trovarne ancora nel turbine della vita odierna, ove tutte le passioni si annegano in un desiderio solo, quasi sinistro: il guadagno!

Dopo vari libri di argomento sardo e dopo aver tentato alcuni anni or sono, il romanzo continentale con: « Nostalgie » la Deledda ci promette ora un romanzo: Annalena Bisiui la cui azione si svolgerà sulle rive del Po.

L'autrice torna volentieri alle anime semplici dei contadini, come quelle che ancora, forse, custodiscono intatti i sentimenti elementari, ricordo di una vita che la vertigine febbrile delle città ha quasi cancellato con le sue nebbie impure e le sue luci false.

Aprire un libro di Grazia Deledda è come aprire una finestra sull'orizzonte infinito, e respirare l'aria purissima delle albe, o la melanconia dei tramonti, ritrovando nelle sue pagine forti e sincere, la salute d'una vita spirituale di cui il popolo italiano ha sempre avuto sete.

Grazia Deledda è una mirabile analizzatrice d'anime e parli essa dei pungoli del desiderio, dell'angoscia disperata di un'anima, oppure dell'illusione così cara a tutti i cuori, e del riso che sgorga innocente, dei lazzi rudi dei contadini sardi, essa scrive sempre pagine belle, in cui sogni, desideri e meditazioni, (pallide sorelle della tristezza) tutto è un inno religioso alla bellezza, alla sincerità della passione che non è mai fangò, ma simbolo ardente dell'irrequietezza umana. Spirito di rapida assimilazione, l'Autrice fonde il sogno personale con la solennità del paesaggio classico della sua Sardegna, di cui rende tutto il sapore romantico e religioso.

Orazia Belsito Prini

## YOGHOURT

Rigeneratore del sangue  
e disinfettante intestinale

Preparasi nel Laboratorio Chimico Ligure di Via Varese, 5-7-9-11, Telefono 28-37 Genova, e in vendita nelle principali Latterie e Spacci del Consorzio Agrario.

Sino ai dodici anni, ella non si era mai prodotta in pubblico con quelle ingenuità poesie dei bambini che mandano in visibilo i genitori e fanno sorridere di compassione tutti gli altri; e se pure, a Natale, aveva dovuto imparare l'Ode del Manzoni, per recitarla al pranzo di famiglia, aveva detto quei versi bellissimi monotamente, senza espressione e senza grazia, *tout court*, assai *bonnement*.

Dopo, chissà come, le era venuto il desiderio di recitare e recitare bene, forse perchè aveva udita ad un Saggio scolastico, una bellissima fanciulla bionda declamare una commovente poesia francese « La mendicante » con le braccine levate, nella trasparenza seducente di un vestito bianco, e con gli occhi, sofferiti di tristezza, rivolti al cielo. E ci si mise d'impegno; ed il maestro, à tout faire, di quell'accolta di ragazze di buona famiglia, che pareva, fatto a posta, per accontentare tutti i gusti e tutte le pretese, le promise il suo aiuto, largamente.

Così ella divenne la prima discepolo della classe, per volontà propria e per unanime consenso. Tutte le poesie del buon Parganese furono mandate a memoria; ed ella, sempre che poteva, ne diceva una, spesso la più lunga, dinanzi a tre o quattro persone riunite, sia pure parenti e familiari.

Tutti andavano in estasi per cote sta fanciulla-prodigio la quale non domandava altro, se non di recitare versi, con una verve sorprendente. Aveva imparato l'arte di socchiudere gli occhi e quella di smorzare la voce, quando occorreva, per esprimere il sentimento che l'animava. Timida di carattere, acquistava coraggio soltanto recitando: bene mandate a memoria, impossibile dimenticare quelle parole, ripetute sovente; così era davvero perfetta nel dire quei versi, che l'affascinavano tutti quanti, come succede sempre quando ci si mette di proposito, nel volere una cosa. Aveva finito per comporre una lista di tutte le poesie imparate; e questa lista, che arieggiava, per lunghezza, quella delle amanti di Don Giovanni, ella la portava sempre seco e l'esibiva spesso, quando l'invitavano a declamare.

Un giorno capitò nella stanza di

una malata la quale, per distrarsi, teneva circolo, pure rimanendo abbattuta nel suo letto. Era stata una giovane robusta costei, però aveva avuta sempre la voce afona; ed ora se ne moriva, pare impossibile, di mal di petto, inesorabilmente.

Tanta gente era dattorno a quel suo lettuccio bianco, per farle compagnia e per distrarla, e qualcuno propose alla declamatrice di recitare. Fra tutte quelle persone vi era uno zio della malata, un vecchio frate, pio e faceto, venuto colà con la intenzione apparente di fare una visita, ma forse anche col segreto proposito di prepararla al gran viaggio dolcemente, senza parere, come si usa fare con cotestè giovani creature, votate alla morte, innanzi sera.

Costui era la persona più autorevole della brigata ed a costui la nostra declamatrice consegnò la carta, dove l'elenco di tutto il suo repertorio era tracciato, con una bella calligrafia inglese. Egli adunque prese la nota bizzarra e ne scorse il contenuto, con lentezza, poi indifferentemente scelse: Che bel morire!

Era una poesia, al solito, del Parganese cote sta, uno di quei canti del suo « Viggianese »; ma era così triste quella poesia che la fanciulla, malgrado la sua giovanile spensieratezza, tremò di sgomento.

Pure cominciò bravamente; e, rivolgendosi alla malata la quale, poveretta, se ne stava tranquilla, quasi disinteressandosi di tutto e di tutti; rivolgendo, segnatamente a costei, il gesto e la parola, con quell'ignaro egoismo dei sani, disse: « Muori, o fanciulla; sul tuo bel viso — Trema una luce di paradiso. — L'anima pura in Dio rapita — O de' de' cieli la via fiorita: — O giglio, spiccato dal verde stelo, — E vola al cielo ».

Le quattro strofe della malinconica poesia furono dette, ad una ad una, senza battere ciglio; niuno protestò e tutti applaudirono dopo, compreso il frate, enigmatico e tranquillo in sua composita serietà.

Ma la povera malata non fece sentire la sua voce, spenta ahimè! prima che si spegnesse la sua vita; forse, per risparmiarla, questa voce; ovvero perchè pensava a tante, tante cose. Infatti la sua esistenza era stata, così dura, nella sua brevità; ella aveva lavorato soltanto e non

aveva conosciuto il divertimento; della vita non aveva provate mai le gioie, ma i dolori e le banalità assillanti di questa vita senza luce e senza fiori. Alle parole della declamatrice, che le additavano una via fiorita, quella del Paradiso, ella anelava a questa via, cosparsa di fiori; ed alle invocazioni poetiche, che la chiamavano « giglio, nube d'incen-

so, bianca colomba », ella porgeva l'orecchio intento, come ad una musica dolce, mai udita; e poichè tanta bellezza ella poteva averla, soltanto con la morte, desiderò vivamente di morire.

Così quelle parole, crudeli verso una moritura, furono efficaci e consolatrici.

Concetta Villani-Marchesani

## La "Prammatica", e il lusso delle signore nel 1700

Le crociate contro il trasmodamento del lusso e la sconvenienza di certa moda — non è del resto una scoperta — esistono da che la donna cominciò ad abbigliarsi.

E' interessante spulciare da alcune pagine che ho sott'occhio alcune curiose disposizioni che il Comune di Genova emanò allo scopo di infirmare generali trasmodamenti.

Queste leggi — siamo verso il settecento — chiamate generalmente *Suntuarie* e presso i genovesi *Prammatiche*, diventavano odiose e moleste per il fatto che l'accusa, concessa a tutti, veniva spesso tenuta in assoluta segretezza. Non mancavano, si capisce, le lettere anonime, le quali andavano, come suol dirsi, a cercare il pelo nell'uovo, o addirittura falsando la verità.

Toigo da un'interessante rievocazione di Arturo Ferretto, alcune denunce anonime per infrazioni della *Prammatica*, infrazioni che, in verità, non mi sembrano di una... spaventosa gravità.

« Serenissimi Signori,

« Li nastri delle Dame con oro, le maniche lavorate con oro, le pettorine con oro, le conciatore di testa con oro, lo stasciuo, le gioie dietro il corpo delle robbe e la molteplicità de' stecchi, sono tutte inosservanze della *Prammatica*, e le trine delle livree e le gazze di acciaro o argento sono di nuova invenzione. Il rimedio sarà farsi ubbidire e basterà che questo si sappia ».

Ecco in qual modo si sbizzarrisce un altro:

« Le troppe connivenze e non curare le piccole trasgressioni han portato la *Prammatica* in tale disordine con sprezzo scandaloso di chi comanda e di Dio, perchè si fa da qualche persona più di quello che si può. L'uso dell'ori e dell'argenti è cosa ordinarissima, pernicioso; piglia piede l'uso anco introdotto delle stoffe lavorate, perniciosissimo per le riflessioni che è vanità qui riferirle troppo patenti. Si accresce parimente il numero de' staffieri e di gente, che seguitano le patrone, onde preveggo per nostra colpa un lusso così pernicioso che con l'introduzione del mobiliare le case fuori di una buona regola cittadina, ha da rendere li uomini femine.

V.V. S.S. Serenissime sanno ciò che importa, e se li tempi presenti, nè alcun altro può mai introdurre e deve simili abusi e li inconvenienti che possono portare al pubblico per il troppo vivere effeminato ».

Ancora uno.

« Quasi tutte le Dame giovani portano contro la legge della *Prammatica* manichette, pettorine, collaretti lavorati e guarniti di oro e bindelli lavorati e bordati, e le vesti guernite con più due righe di pizzi ».

Tutti questi ed altri biglietti venivano passati al Magistrato degli Inquisitori di Stato, al quale non mancavano mezzi per indagare. Dopo le indagini coadiuvate dalle spie e dai pedinatori, gli Inquisitori trasmettevano ai Serenissimi Collegi particolareggiati rapporti.

Ecco qualche brano di essi.

La moglie del Magnifico Filippo Carrega è stata osservata avere due stecchi ossia diamanti nella parrucchetta, ossia mogno, e con gioia di diamanti pendente dalla gola, da un relatore in S. Lorenzo la mattina de 10 agosto, e da altro relatore al dopo pranzo della domenica 29 ottobre, e da un altro relatore la mattina de 12 novembre corrente in S. Siro con croce di diamanti pendente dalla gola, et in mezzo del mogno altro diamante e le faldette con guarnizione in giro di pizzi quasi di tre palmi col bussetto alto quattro dita.

Ancora un anonimo che protesta contro... l'ingiustizia dei Serenissimi.

« L'altro giorno fu passato una lista di persone ascendenti al numero di 26, che tutte avevano contravenuto alla *Prammatica*, e fra queste due sole arrivarono ad essere condannate, il che a tutti è parso strano mentre non sanno conoscere il perchè solo si sono state prese per carne terrena: ora queste differenze non camminano perchè erano tutte accusate nella medesima forma, la giustizia deve essere fatta a tutti ugualmente e non era conveniente il castigare le Signore Carrega e Donga solamente. Ora non ostante tutto il seguito, si va seguendo il medesimo vedendosi di continuo gazze tutte d'oro

in capo, rose di diamanti in capo, dinanzi crocette simili al collo e rose pure con diamanti in cintura stretti di dietro di cinque o sei palmi, palatine tutte bordite d'argento con pettorine simili e queste sono le signore Maria Imperiale, Maddalena Centuriona, e sua madre la Pallavicina, Catterina Saluzza e Lelia Raggi, Elena Pallavicina, Gerolama Lercara e Battina Luciani: questa deve essere punita non solo per le contravvenzioni, ma per la forma impertinente con quale va parlando di Palazzo ».

Le leggi e le punizioni duravano soltanto dall'Ottobre al Novembre ma, come osserva argutamente il Ferretto, venivano spesso condonate, perchè qualunque arma si spuntava contro la ambizione della donna.

rim

## Faville d'ilarità

Parva favilla gran fiamma seconda, si può dire per le grandi e le piccole cose, per le belle e anche... per le brutte.

Calambours involontari che giocarono tiri birboni ad autori anche celebri, compromettendo almeno sul momento l'esito di una nobile fatica letteraria se ne contano moltissimi.

Nella Fedra Racine ebbe l'ingenuità di far esclamare a Ippolito:

— C'est peu que avec son lait une mère amazone

m'ai fait sucer encor cet orgueil qui t'étonne.

Quel *t'étonne* così facilmente confondibile con *tétonne* dopo il latte della madre fece scoppiare il pubblico in irrefrenabili risa che misero in serio pericolo l'esito della serata.

Ma peggio capitò a Milano la sera del 9 dicembre dell'81, quando la compagnia celeberrima del Fabbrichesi in cui faceva parte la Pellaudi e il De Marini dette la prima rappresentazione dell'*Aiace*.

Grande attesa vi era sia per i meriti dell'autore, sia per quelli della compagnia, ma quando il Fabbrichesi, che si payoneggiava maestosamente nella clamide di Teucro, rivolgendosi alle soldatesche pronunciò la malaugurata frase: *Oh Salamini... oh soli di tanto forti e sciagurati avanzi*, il pubblico scoppiò in risa così irrefrenabili e così contagiose che gli attori stessi non riuscirono più a dominarsi e la rappresentazione, ad onta del successo dei due primi atti, non potè proseguire.

L'unico che non rise fu l'Alfieri...

ISTITUTO "FEMINA" 99  
Genova - Via S. Luca, 49 rosso  
Applicazioni Tinture - Ondulation  
Taglio capelli - Manicure - massaggi  
CURE DI BELLEZZA

# — Musichetta —

*Suona ancora, mia piccola, suona.  
Sulla pianola stasera  
la tua mano sorvola leggera  
come avesse invisibili ali.*

*Suona. Il mio cuore è cieco: pieno d'ombra  
come gli occhi delle statue lungo i viali.*

*So bene che se un poco m'abbandono  
alla magia sonora che scateni  
subito tu mi tieni  
in cima alle tue dita come un suono.*

*E lo vorrei. Ma pure  
qualcosa mi trattiene  
che non conosco bene,  
liana alle rive dell'ipocondria.*

*Ma come, come puoi fanciulla mia  
così serena  
tradurre con piena armonia  
tanta tristezza umana?*

LUCIA FAUSTINI

Settembre 1925

DOMANDATE SEMPRE **GRIFFIN** LA GRAN MARCA AMERICANA  
Polveri liquidi meravigliosi per pulire conservare scarpe di camoscio e calzature  
concessionari RIVALDI & C. CASELLA 1274 - GENOVA

## Goethe e lady Hamilton

Tra le varie conoscenze che Goethe ebbe modo di fare durante la sua dimora a Napoli, nel 1787, vi fu quella di una certa miss Harte, sotto il quale nome non famoso è facile riconoscere una donna famosa, Emma Lyons o Lady Hamilton.

Emma Lyons (che tale è il suo vero nome, perchè suo padre, fabbro di un piccolo borgo dei dintorni di Londra, si chiamava Henry Lyons) non era ancora diventata Lady Hamilton, cioè la moglie di Sir William Hamilton ambasciatore d'Inghilterra presso Ferdinando IV di Borbone di Napoli, ma ne era soltanto l'amante in attesa che il matrimonio venisse ad appagare la sua ardente aspirazione di diventare una vera dama. Per una figlia del popolo, passata durante gli anni dell'adolescenza dal servizio di una famiglia all'altro, e poi di amante in amante, l'aspirazione era indubbiamente ardita; ma la soccorreva un dono naturale, una incomparabile bellezza, che essa seppe sfruttare con molta abilità.

Al vecchio Hamilton, già sulla cinquantina e vedovo, Emma fu ceduta dal nipote Charles Greville col quale aveva convissuto circa quattro anni, quando il Greville forse stanco di Emma e disastato nelle sue finanze, pensò di sistemarsi con un buon matrimonio. La « cessione » fu fatta probabilmente contro la volontà di Emma, che si era affezionata al Greville, il quale dovette ricorrere all'inganno facendole credere che l'avrebbe, più tardi, raggiunta a Napoli; Emma, dopo aver resistito un po' e comprendendo che le sarebbe riuscito possibile farsi sposare dal vecchio Hamilton, si acconciò facilmente alla sua nuova posizione. Fu così che cominciò a dar feste e ricevimenti come se fosse stata la legittima moglie di Hamilton, ed a prodursi nella danza e nel canto, suscitando una reale ammirazione. In una lettera al Greville, ad esempio, essa scriveva: « I noi demmo un pranzo diplomatico, e dopo pranzo io detti un concerto; mandai la vettura coi miei saluti alla Banti, che è la prima cantante di San Carlo, pregandola di venire a cantare al mio concerto; essa venne, e vi erano circa una sessantina di persone... Io dovevo cantare per prima. Dapprincipio ebbi un po' di timore, giacchè essa è una cantante famosa e s'era messa vicino a me; ma quando ebbi cominciato, ogni paura se ne andò ed io cantai così bene che essa gridò: Buon Dio, che voce! Quanto darei per la vostra voce! In breve, ottenni tanti applausi che mi hanno letteralmente fatta girare la te-

sta. La Banti cantò una romanza dopo di me, ed io vi assicuro che tutto il mondo diceva che io avevo cantato meglio di lei... »

D'altra parte la bellezza di Emma suscitava l'ammirazione di tutti quelli che la vedevano. Al suo passaggio il popolo si affollava esclamando: *Com'è bella! Pare la Santa Vergine*, come riferisce un contemporaneo.

Qual meraviglia, se Volfrango Goethe, al quale sembrava di vivere a Napoli in un altro mondo, « dove si dimentica sè stessi e l'universo », ci abbia lasciato nel suo *Viaggio in Italia* un lusinghiero ritratto della bellezza della famosa donna? Ecco quel che egli ne scriveva in data 16 maggio 1787 e che io riferisco nella eccellente traduzione dello Zaniboni (Sansoni Editore): « Il cavaliere Hamilton che è sempre qui come inviato d'Inghilterra, dopo d'aver fatto tanti anni il dilettante d'arte, e dopo d'aver tanto studiato la natura, ha trovato il colmo del diletto sia in natura che in arte nella persona d'una bella ragazza. Se la tiene in casa, ed è un'inglesina di circa vent'anni, veramente bella e ben fatta. Le ha fatto allestire un costume greco che le sta a meraviglia: così vestita ella si scioglie i capelli, prende due o tre scialli, e sa dare tanta varietà agli atteggiamenti, ai suoi gesti, alle sue espressioni, che si finisce col credere veramente di sognare. Quel che tanti e tanti artisti sarebbero felici di esprimere, in lei appare compiuto, pieno di vita e di una varietà sorprendente. In piedi, in ginocchio, seduta, sdraiata, seria, triste, maliziosa, sferzata, contrita, provocante, minacciosa, angosciata, ecc., una posa segue l'altra e deriva dall'altra. Per ogni espressione ha l'arte di scegliere le pieghe dello scialle, di cambiarle e di far cento diverse acconciature del capo con gli stessi nastri. Il vecchio cavaliere le tiene la candela ufficio al quale s'è dedicato con tutta l'anima. Egli trova in lei tutte le statue antiche, tutti i lei profili delle monete sicule, e perfino l'Apollo di Belvedere. Certo che il divertimento è unico. Noi l'abbiamo già goduto due sere. Stamane Tischbein le farà il ritratto ».

Per comprendere le frasi scherzose di Goethe al riguardo di Sir Hamilton bisogna tener presente che questo era un archeologo di non poco valore, un collezionista di cose d'arte, uno studioso di scienze naturali: i suoi studi sui vasi etruschi e le sue osservazioni vulcanologiche sono ancor oggi abbastanza apprezzati. La sua casa che si trovava nel palazzo Sessa a Cappella Vec-

chia, di cui costituiva il primo ed il secondo piano, era un vero museo, adorna di collezioni artistiche, che poi parte andarono perdute in un naufragio e parte furono vendute in Inghilterra.

Della sua casa il Goethe rimase ammirato: « Così anche il cavaliere Hamilton si è costruito qui il suo bel nido, e se lo gode ora che la sua vita è giunta a sera. L'appartamento che egli ha messo su al gusto inglese, è quanto mai delizioso, e la vista che si gode da una stanza ad angolo, forse unica. Ai piedi il mare, in faccia Capri, a destra Posillipo, a fianco la passeggiata della Villa Reale, a sinistra un vecchio edificio di gesuiti, più in là la costiera di Sorrento fino al capo Minerva. E' ben difficile, almeno in Europa, che si possa trovare un punto simile; molto più nel centro di una città grande e popolosa ».

Goethe fu trattato dall'Hamilton e dalla sua bella con molti riguardi ed attenzioni; fu invitato a pranzo e poté gustare più volte i talenti musicali e melici di miss Harte. Anzi Sir Hamilton, anche per l'intromissione dell'Hackert, si indusse a mostrargli la sua preziosa raccolta d'arte e di anticaglie conservata in certi sotterranei per sottrarla agli occhi indiscreti: « C'è da perdere la testa: prodotti di tutte le epoche affastellati alla rinfusa; busti, torsi, vasi, bronzi, ogni sorta di suppellettili, fra l'altro una cappelletta di agata di Sicilia, intarsi, dipinti e non so quant'altro ha potuto mettere assieme a furia di quattrini. In un ampio cassone adagiato per terra, di cui ho sollevato per curiosità il coperchio rotto, si trovavano due superbi candeleabri di bronzo. Ho fatto un segno allo Hackert, chiedendogli sommessamente, se non fossero per caso somiglianti in tutto a quelli di Portici. Alla sua volta egli mi fece segno di tacere: probabilmente erano andati a finire il proprio dai sotterranei di Pompei. Dati questi e simili acquisti fortunati, il cavaliere non ama far vedere i suoi tesori nascosti se non agli amici più fidati. Ma in questa visita ai sotterranei al Goethe era riservata una sorpresa forse maggiore, giacchè ad un certo punto egli osservò uno stipite aperto sul davanti ed invecchiato di nero all'interno, il tutto inquadrato con una magnifica cornice d'oro, costituente un vano abbastanza grande da contenere un uomo in piedi. Ed ecco con parole di Goethe di che si trattava: « Quel buongustaio di arte e di belle ragazze, non contento di ammirare la sua bella come una statua semovente, ha voluto vederla anche come quadro, dipinto in modo inimitabile: qualche volta, infatti, vestita di vario colore sullo sfondo nero dello stipite e inquadrato nella cornice di oro, ella imita i dipinti antichi di Pom-



pei ed anche alcune opere d'arte moderna. Il periodo di questo capriccio sembra ora passato; è anche difficile trasportare l'apparecchio e collocarlo in buona luce: tutto sommato noi non abbiamo potuto godere lo spettacolo. Evidentemente sir Hamilton accoppiava un po' troppo di sensualità ai suoi gusti di estetista e di archeologo!

\*\*\*

Ma se non può esser dubbio che Goethe rimase incantato della bellezza di Emma ed ammirò le sue arti di cantatrice e soprattutto di danzatrice come risulta chiaramente dal brano più innanzi riferito; se non mancò di compiacersi che il suo amico e pittore Tischbein nel ritrarre una scena della Ifigenia si fosse servito di miss Harte come modella per la protagonista, facendone un ritratto assai ben riuscito; se molto apprezzò la compagnia del vecchio Hamilton ed ebbe con lui conversazioni cordiali specie nella sua villa di Posillipo; tuttavia non mancò di accorgersi della sostanziale assenza di vera intelligenza e di vero sentimento in quella che egli ignorava essere venuta su dal fango delle strade di Londra. Infatti di ritorno a Napoli dalla Sicilia ed avendo avuto nuove occasioni di essere invitato in casa di Hamilton, non mancò, nella sua sagacia, di far alcune osservazioni le quali stanno a dimostrare quale acuto conoscitore di uomini e di donne fosse l'autore del Werther. « Se mi fosse lecita un'osservazione, che un ospite così ben trattato non dovrebbe forse avventare, confesserei che la nostra graziosa e bella inglese mi fa, tutto sommato, l'impressione di una creatura senz'anima, la cui figura esteriore compensa tutto, ma la cui voce, la cui conversazione non hanno espressione, non hanno sentimento. Anche il suo canto manca di estensione e di fascino. E' quello che, per definirlo, avviene sempre con queste creature senz'anima. Belle donne ve n'ha da per tutto, dotate di sentimento profondo e insieme di felici organi vocali sono molto più rare; ma ancora più rare son quelle che a tutto questo riuniscono un esteriore seducente ». A chi abbia studiato con qualche amore il personaggio della bella ambasciatrice, tale giudizio necessariamente sommario non può non apparire la chiave di volta di tutta la vita di lei.

Giacché se le sue vicende dovevano far di lei un personaggio storico di una certa importanza, soprattutto per i suoi rapporti con la Regina di Napoli Maria Carolina, di cui divenne grande amica; coll'ammiraglio Nelson di cui costituì l'amore più forte fino alla morte gloriosa di Trafalgar, e soprattutto per la parte avuta nella rottura del trattato di resa dei Napoletani del 1799; ciò non toglie che essa passò

nei suoi rapporti con tali figure storiche e tra così importanti avvenimenti, come una creatura senz'anima giusta l'esatta intuizione di Goethe. La figlia del fabbro del piccolo borgo di Denhall e di una contadina dei dintorni di Harwarden; la bambinata di piccole case borghesi di Londra e la ragazza perduta dei bassi fondi della metropoli inglese; la mantenuta di Oseville e di Hamilton, era una creatura vana, egoista, amante del lusso, ubriata del successo che l'aveva portata così in alto, ma non aveva un'anima capace di grandi passioni, né un'intelligenza adatta a comprendere la politica e le grandi competizioni di popoli che pur le passarono sotto gli occhi, e nelle quali il suo grande paese giocava una parte di prim'ordine. E' perciò che alla domanda che tante volte gli storici e gli artisti, che si sono occupati della sua persona, si sono rivolta, sulla parte avuta nell'influenzare Nelson contro i Napoletani che difendevano la Repubblica, se la risposta non può certo esser precisa non può neanche esser molto diversa da questa: ammesso pure che una parte essa ebbe, si trattò di una parte passiva, rappresentata per varietà e per farsene un merito presso Maria Carolina, di cui l'antica ragazza di strada era troppo orgogliosa di essere amica. Chi sa se Wolfgang Goethe seguendo più tardi i fortunosi eventi, nei quali aveva indovinato l'inizio di una novella storia, non ripensò al suo giudizio sulla piccola inglese che aveva conosciuta sotto il nome di miss Harte! Certo non dove ricredersi se conobbe la triste fine di lady Hamilton, la quale, morta sir Hamilton, e morto, a Trafalgar, Nelson, rimasta senza appoggio, fu vittima delle sue abitudini dispendiose, tanto da dover fuggire dall'Inghilterra per sottrarsi all'arresto per debiti.

Il sangue dei napoletani del 1799, del fior fiore cioè dell'aristocrazia e della borghesia napoletana, non portò fortuna ai principali responsabili di quell'odioso delitto: Nelson cadde pochi anni dopo in battaglia, nella plenitudine degli anni e della gloria militare; lady Hamilton e Maria Carolina morivano non vecchia in terra d'esilio: la prima in quella Francia tanto temuta ed odiata, nella miseria e nell'oblio di tutti; la seconda, senza più risalire quel trono di Napoli, dove la sfortuna di Murat doveva tra breve ricondurre nuovamente i Borboni. E' sempre memorabile che la giustizia divina raggiunge i colpevoli su questa terra prima che nell'altra vita!

Se Wolfgang Goethe seppe della fine di miss Harte, un pensiero consimile dovette forse attraversargli il cervello.

Giovanni Petraccone

## NERO SUL BIANCO

### Il turbamento collettivo delle folle

I turbamenti collettivi delle folle afferrano talvolta vastissime cerche, varcano terre e mari, imprimevano la loro traccia nello spirito del tempo, scrive il dott. Hentig. Essi sono il più potente lievito di trasformazioni sociali; i vincoli della morale comune vengono spezzati: popoli nuovi arrivano in prima linea, popoli potenti decadono. Il primo secolo dopo Cristo fu una di queste epoche. Il comunismo dei primi cristiani nacque dalla convinzione della prossima fine del mondo; anzi la vittoriosa espansione del cristianesimo si può spiegare con la sua dottrina sedatrice della scongiata oppressione che incombeva sugli spiriti. Tacito riferisce del terror panico che invase una volta l'esercito romano in Lorena: i soldati si gettarono con pazzia furia contro la popolazione inerme e ne fecero macello. La rivoluzione francese conobbe due ondate di terrore: la prima si collegò alla caduta di Verdun e alla marcia dei prussiani su Parigi; i massacri di settembre ne furono le conseguenze. Il secondo periodo è il « Terrore » vero e proprio: comincia con l'uccisione di Marat, il 13 luglio 1793, e con alcuni rovesci militari: l'inquietudine degli animi esplose, e il « Terrore » durò un anno. In Russia nel 1918 le condizioni alimentari si fanno preoccupanti, comincia l'offensiva alleata contro i Soviet, i cecoslovacchi marciano verso il Volga. Ed ecco che il 7 settembre una donna spara due rivoltellate contro Lenin; nello stesso giorno due commissari vengono assassinati; incendi scoppiano nei depositi di petrolio, ultime riserve per il riscaldamento di Mosca.

### Un seguace di Cristo

Un negro, Tom, divenuto cristiano, anzi buon cristiano, s'era acquistata la fiducia del suo padrone. Un giorno che questi doveva scegliere degli schiavi, chiamò Tom in aiuto e il negro presentò un vecchio cadente, che il padrone accettò.

Giunti a casa Tom si mostrò col vecchio pieno di sollecita cura: lo accolse nella sua capanna, se lo fece sedere accanto nell'ora dei pasti, badando che non soffrisse di nulla.

Stupito il padrone gli domandò:

— Quest'uomo che curi con tanto affetto è forse tuo padre?

— No, padrone, non m'è né parente né amico, anzi è il mio nemico, perché mi vendette ai bianchi su la costa dell'Africa; ma io non posso odiarlo, perché Dio ha detto: « Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere ».



# Verdi e Cavour

(Continuazione)

Dopo quell'epoca (il settembre del 1859) io ebbi occasione di scrivergli e di ricevere da lui (il conte di Cavour) qualche lettera, in una delle quali mi esortava ad accettare la candidatura a deputato che i miei concittadini m'offrivano e ch'io rifiutavo. La lettera era amabilissima, e non sapevo come rispondere a quella lettera con un no. Mi decisi andare a Torino; mi presentai a Lui in una giornata di dicembre a 6 ore di mattino, con 12 o 14 gradi di freddo. Aveva preparato il mio "spicce" che mi pareva un capo d'opera, e glielo spiatteclai là tutto disteso. Egli m'ascoltava attentamente e quando gli descrissi la mia inettitudine ad essere deputato, e i miei impeti d'impaziente a lunghi discorsi che bisogna talvolta inghiottire alla Camera. Io feci in un modo così bizzarro ch'egli diede in un gran scoppio di risa. Bene dissi tra me, son riuscito. Allora egli cominciò a ribattere una per una tutte le mie ragioni, e ne soggiunse alcune che mi fecero un certo senso. Io soggiunsi: ebbene, Signor Conte, accetto: ma alla condizione che dopo qualche mese io darò la mia dimissione. Sia rispose, ma me ne sarete prima cenno. Fui deputato, e nei primi tempi frequentai la Camera. Venne la seduta solenne in cui si proclamò Roma, capitale d'Italia. Dato il mio voto, mi avvicinai al Conte e gli dissi: ora mi pare tempo di dare un addio a questi banchi. No, soggiunse, aspettate finchè andremo a Roma. — Ci andremo? — Sì — Quando? — oh quando quando!! — Intanto me ne vado in campagna. — Addio, state bene, addio. Fur l'ultima sue parole per me. Poche settimane dopo moriva!...

Morto il Cavour, Giuseppe Verdi si recò all'estero per affari professionali, rimanendo lontano dalla Camera dei deputati per più di due anni.

Dopo continua la narrazione fatta al Piave — vi sono andato rarissime volte. Più volte volli dare le mie dimissioni, ma ora perchè non era bene promuovere nuove elezioni; ora per una cosa, ora per un'altra io sono ancora deputato contro ogni mio desiderio e ogni mio gusto, senza avervi nessuna attitudine, nessun talento e mancante completamente di quella pazienza tanto necessaria in quel recinto. Ecco tutto. Ripeto che volendo o dovendo fare la mia biografia come membro del Parlamento non vi sarebbe altro che imprimere in mezzo di un bel foglio di carta: « I 450 non sono veramente che 499, perchè Verdi come deputato non esiste ».

III.

La morte del Cavour, avvenuta nel

giugno del 1865, quando ancora non era compiuto il gran sogno: Roma capitale d'Italia, recò molto dolore nell'animo buono di Giuseppe Verdi, il fervente ammiratore di colui, che, egli stesso, in un impeto d'entusiasmo, aveva chiamato: padre della Patria.

Il maestro era in procinto di recarsi a Torino quando ricevette la terribile notizia! « Non ho il coraggio di venire a Torino — egli scrisse — né potei assistere ai funerali di quell'uomo... e il giorno seguente: « mi scoppia il cuore a venire a Torino ».

Tutta l'Italia, addolorata, rendeva gli onori dovuti alla memoria del Ministro gigante e Giuseppe Verdi volle che anche nella modesta Busseto fossero celebrati i funerali.

Un biglietto, del 14 giugno, è testimone del suo straziante dolore

Le esequie a Cavour — egli dice —

furono celebrate giovedì con tutta la pompa che poteva aspettarsi da questo piccolo paese. Il clero celebrò gratis e non è poco.

Io ho assistito alla cerimonia in pieno lutto, ma il lutto straziante era nel cuore.

Inter nos, io non potei trattenere le lacrime e piansi come un ragazzo... Povero Cavour!... e poveri noi!...

\*\*\*

E penso che, dinanzi agli occhi, azzurri e profondi, di Giuseppe Verdi, tra il nero del catafalco, degli addobbi e dei paramenti de' sacerdoti, sia apparsa, terribile e implacabile, la figura della morte; che miete senza riguardo, legando in sol fascio, umili e grandi; che aveva consumato il corpo fragile di violetta, e che ora batteva, come il fulmine sdradica la quercia robusta, il fiero unificatore della nazione italiana, il saggio creatore dello stato italiano.

Mario Tortora.

## Nuovo Mezzo per rendere la Cipria aderente una Giornata intera. Esso mi procurò 10.000 Franchi Resoconto di Madame Suzanne Petel



Madame PETEL

Non pensai punto quando sentii parlare per la prima volta di questo nuovo mezzo di rendere la cipria aderente per tutta la giornata, che questo mi avrebbe procurato un guadagno di 10.000 franchi: ed invece, con mia gran sorpresa e gioia, fu proprio così. Potete facilmente evitare di avere il naso lustrato ed il viso untuoso, mescolando alla vostra cipria preferita un po' di spuma di crema. Otterrete così non solo che la cipria vi rimanga aderente alla pelle nonostante il caldo, il vento o la pioggia, ma la spuma di crema impedirà altresì che la cipria assorba dalla pelle la sua umidità naturale, rendendola troppo arida e cagionando per tal modo rughe, una pelle scabra e ruvida ed altre sgradevoli imperfezioni. Presso qualsiasi buona casa di forniture farmaceutiche potrete facilmente trovare la spuma di crema e l'apparecchio speciale di vaporizzazione necessario per mescolarla alla cipria, ma sarà ancor meglio se vi

procurerete la Cipria alla spuma di crema, già scientificamente preparata, dosata nelle giuste proporzioni e combinata con altri ingredienti efficacissimi per abbellire e tonificare l'epidermide; tale cipria è nota sotto il nome di Cipria Petalia della Casa Tokalon di Parigi. Applicate sul vostro viso un leggero strato di Cipria Petalia e vedrete come, istantaneamente, scomparirà ogni luccicore: il vostro volto acquisterà così un aspetto delizioso di freschezza, ed una morbidezza vellutata e rosea che durerà poi tutta la giornata.

NOTA: Nel recente concorso promosso dalla Ditta Tokalon, per stabilire quali siano le cinque principali ragioni per cui la Cipria Petalia si dimostra tanto superiore alle altre, Madame Suzanne Petel, rue Laugier, 55, Parigi, si vide assegnato un premio di 10.000 franchi per il modo veramente perentorio col quale essa dimostrò che l'uso della Cipria Petalia non è un lusso ma bensì una necessità per ogni donna; che tale cipria conferisce alla carnagione un meraviglioso aspetto vellutato; che le conserva a lungo la sua attraente freschezza; che si armonizza perfettamente con la pelle e che mantiene per una giornata intera la carnagione fresca, morbida e vellutata.

La Cipria Petalia si trova presso tutti i negozi del genere, colla garanzia che, se non siete più che soddisfatta del suo uso, il vostro danaro vi sarà rimborsato integralmente.

## I disegni per il giornale

Il « New York Herald » gli mandò un telegramma urgente, chiedendogli i disegni per la cronaca sensazionale del giorno seguente; ma la notizia arrivò troppo tardi, quando Mischa Goritz si disponeva ad uscire per recarsi ad un pranzo che si dava in onore di Lillian Avoy, la graziosa attrice del Variety.

Aveva già indossato lo smoking e il soprabito; a furia di stenti era riuscito a ficcare le dita grassocce nella stretta dei guanti d'antilope nuovi fiammanti e il solo pensiero di doversi togliere un'altra volta gli ispirava una assoluta ripugnanza.

Si ficcò in tasca il telegramma, salì su di un'automobile di piazza color pomodoro (l'unico che passava in quel momento), diede l'indirizzo dell'albergo e si distese sui cuscini.

A dispetto dell'apparente tranquillità, Goritz era preoccupato dall'idea di rimettere il suo lavoro per il giornale e più tardi, sapeva troppo bene che dopo una cena inaffiata di champagne e consumata con gli allegri compari che erano invitati, avrebbe voluto piuttosto occuparsi di qualcuna delle sue graziose commensali. E in certe condizioni, si sa, è quasi impossibile lavorare, tanto più quando si è persa la nozione dell'urgenza e del tempo...

Poco dopo l'inizio del banchetto, quando ancora non s'era rotto il ghiaccio tra i commensali, gli trasmisero da casa una telefonata seccante: dalla redazione del « New York Herald » si chiedeva d'urgenza il lavoro già fatto e si sollecitava il resto...

Questo bastava per mettere d'umor nero Mischa Goritz: aveva appena cominciato ad animarsi per la gradevole compagnia di una ragazza bionda con le labbra rosse e la pelle di madreperla... Perse l'appetito e continuò a portare alle labbra la coppa dello champagne per un semplice movimento meccanico.

Con la sua facile immaginazione ricostruì mentalmente la scena che doveva svolgersi nella sala di redazione: il capo frugava nervosamente tra un mucchio di carte, ordinando ogni cinque minuti ad un fattorino di telefonare di nuovo... E Goritz sentiva imminente un altro squillo di campanello.

Per evitarlo, si avviò al telefono e chiese la comunicazione diretta

col giornale. Gli rispose il capo-redattore in persona.

— Sì, sì, sto lavorando, ma non mi fate premura. Lasciatemi stare; ho l'ispirazione buona e se telefonate ancora mi disturbate.

— Va benissimo, ma non dimenticate che è per la prima edizione del mattino. Il tempo stringe...

Appese il ricevitore con aria scura. Da quel momento non poté più partecipare all'allegria generale e divenne nervoso. Lasciava passare le portate senza toccarle, accomodandosi inutilmente il tovagliolo sulle ginocchia e bevendo ogni tanto un sorso di champagne.

Non sapeva più che cosa dovesse fare e alle frutta si sentì pesante e stanco come se avesse fatto una cena pantagruelica. Quasi senza rendersene conto tornò al telefono e chiamò il redattore.

— Mandate subito il fattorino; sono all'albergo Sonora e sto per rincasare. Ditegli che voli.

— Viene subito — gli risposero. Ma era una pazzia. Non s'era neppure informato del tema che doveva illustrare e non gli restava più tempo nemmeno per il disegno più semplice. Infatti si era appena rimesso a sedere, un po' stordito, quando fu annunziato:

— Per il signor Mischa Goritz da parte del « New York Herald ».

— Fate passare. Era il fattorino. Goritz rimase stupefatto. Il ragazzo non poteva aspettare più di cinque minuti, perchè così aveva ordinato il direttore.

— Il guaio si è che i disegni sono a casa mia, ed io ho dimenticato di portarli. Si capisce, con tutta la vostra fretta mi fate perdere la testa! E il bello è che quasi s'indignava davvero:

— Dimmi un po' — chiese poi al fattorino — per che razza di notizie occorrono i disegni?

— Non lo so, signore. Ho avuto soltanto l'ordine di venire a prenderli.

Era un altro contrattempo. Forse, basandosi sulle indicazioni del ragazzo, avrebbe potuto buttar giù lì per lì due disegni qualsiasi su di un pezzo di carta purchessia. E invece!

Tutti i convitati avevano già conosciuto la faccenda e se non commentavano rumorosamente era sol-

tanto perchè in seguito alle abbondanti libazioni non vi riuscivano più.

Goritz si mise a percorrere a grandi passi la saletta contigua, addirittura esasperato per quell'impegno dal quale non poteva esimersi. Anche il fattorino, in piedi sulla soglia, aspettava con impazienza la consegna degli schizzi per volare poi come una freccia alla redazione.

Ma il povero ragazzo non pensava davvero con quanta voluttà cannibalesca Goritz lo avrebbe divorato.

Evelyn Bardimore, una delle allegre invitate, aveva ormai indovinato tutto e comprendeva l'angosciosa situazione del povero disegnatore.

— Lasciatemi aggiustare la faccenda. — gli disse con due leggiadre smorfiette. E gli mostrò alcuni « menus » che, per caso, erano completamente bianchi sul rovescio.

Goritz non trovò altre parole che queste:

— E l'inchiostro?

— Ci vuol poco... —

Evelyn diede un dollaro al fattorino e lo spedì a cercare una boccetta d'inchiostro di China. Poi con una sottile matita che tirò fuori dalla borsetta si mise a disegnare profili e scenette, correggendo le linee con un po' di mollica di pane presa sul tavolo del banchetto.

— Ma se non sapete nemmeno l'argomento del testo da illustrare! — osservò Goritz, rientrando finalmente in se stesso.

— Voi non dovete far altro che firmare.

La faccenda si complicava; ma, in fin dei conti, la graziosa Evelyn non disegnava male.

Intanto il fattorino era tornato con l'inchiostro; anzi, per eccesso di previdenza e in vista di una lauta mancia, aveva acquistato anche un portapenne.

I disegni riscirono carini; la ragazza era in vena realmente; l'allegria della cena, i fumi dello « champagne » e il desiderio di soccorrere l'amico, messi insieme, le avevano ispirato soggetti pieni di vivacità e di brio.

L'illustrazione era un po' scheletrica, ma Goritz non si scompose: firmò e, prima ancora che l'inchiostro fosse asciutto, il fattorino volava in redazione.

Quando il capo vide gli schizzi, rimase un po' in forse; ma ormai non c'era più tempo: il giornale doveva essere impaginato. Sicchè adat-

tò i disegni al testo e spedì tutto in tipografia.

Goritz dormiva ancora, al mattino seguente, di un sonno interrotto e agitato. Il cameriere aveva messo sul comodino i giornali senza che egli se ne avvedesse. Quando finalmente aperse gli occhi, prese nervosamente il «suo» giornale e guardò:

— Il nostro disegnatore ha cambiato stile — avvertiva, in grassetto, una delle leggende. Ed era la verità: l'illustratore era completamente diverso. Ma ormai la notizia correva su per le colonne dei giornali, e non c'era più rimedio.

Alla sera, in redazione, tutti i colleghi si felicitarono con Goritz: il suo nuovo metodo era ammirevole nella semplicità stessa delle linee; una vera rivoluzione...

Più tardi, anche i redattori de «La farfalla d'oro», rivista settimanale di immensa diffusione, lo accolsero con entusiasmo. Ma poi lo lasciarono al solito suo tavolo di lavoro, coperto dalle cartelle dei diversi racconti che gli avevano preparato perchè li illustrasse.

Goritz, come al solito, li lesse due o tre volte per naturarsi bene delle idee degli autori. Poi prese la sua matita e si mise ad abbozzare i disegni: gli avevano proprio lasciato i racconti migliori, dove la sua vasta immaginazione e il suo stile aggraziato potevano trovare la più ampia esplicitazione.

Quattro dei suoi disegni, già finiti, furono consegnati al redattore capo, ma il direttore in persona volle vederli. Non riuscì però a nascondere il suo disappunto: era il solito Goritz, complicato e liscio, con le sue svelte figurine armoniosamente allungate, ma non era il Goritz del mattino, l'illustratore del «New York Herald». Lo fece chiamare subito:

— Io voglio dei disegni fatti col vostro nuovo stile; al pubblico piacciono le novità.

Goritz si trovava negli impicci; e il direttore riprendeva:

— Su, mettetevi al tavolo e buttatene giù degli altri. Non c'è tempo da perdere.

Era inutile cercare scuse. Tuttavia gli riuscì di articolare a fatica:

— Va bene... Soltanto ho bisogno di riposarmi un poco.... Tornerò in tempo...

Uscì dalla redazione, aspirò a pieni polmoni l'aria umida e fredda dalla notte e fece quattro passi per

sfgranchirsi le gambe. Poi saltò in un'automobile e si diede alla ricerca di Evelyn Bardimore.

A casa non c'era di certo, a quell'ora; sarebbe stato assurdo il cercarla là. E Goritz cominciò a girare alberghi e «music halls»; ma fu inutile: Evelyn non si trovava.

Decise di tornare in redazione per tentare di imitare quello stile che non era suo. Si sentiva più che mai stanco; gli pareva una pazzia il mettersi al lavoro in quelle condizioni e persino i racconti che aveva letto gli danzavano una ridda fantastica nel cervello.

Dopo molti tentativi, gli venne una idea: non aveva pensato a cercare Evelyn al «Sonora»; forse era là. Frenetico, saltò di nuovo in automobile e corse all'albergo. Evelyn era là.

Aveva letto la notizia e aveva scoperto in se stessa doti meravigliose di disegnatrice. Compresse subito perchè Goritz la cercava.

— Evelyn, dovete aiutarmi...

— Ben volentieri; ma non sono in vena. Non posso mettermi a disegnare proprio ora.

— Ma è cosa urgentissima...

— In fin dei conti, che ci guadagno in questo gioco? Capite bene che debbo rivelarmi al pubblico, ormai...

Era vero: ogni artista ha la sua vanità, e questa vanità si centuplica se l'arte si incarna in una donna.

— Via, siate buona. Saranno gli ultimi disegni; poi penso io a rive-

larvi e vi pubblico tutti i disegni che farete sui giornali per quel lavoro.

— Pensavo proprio di portare questa sera i miei schizzi alla «New York Gazette» e di raccontare la storia della notte scorsa...

— Mi rovinare, Evelyn; mi fate fare una figura ridicola.

— Ma io non voglio passare per una vostra imitatrice. I disegni pubblicati questa mattina con la vostra firma sono miei, miei; e invece il pubblico crederebbe che io segua la vostra nuova maniera.

— Vi prego, Evelyn: per l'ultima volta... Questa sera mi fate i disegni che mi occorrono; domani poi pubblicherete i vostri e raccontate quel che vi pare.

Evelyn accettò; così sulla «Farfalla d'oro» uscirono i deliziosi racconti illustrati con le vignette di nuovo stile di Mischa Goritz.

Ma il giorno seguente non comparve nessun altro disegno di Evelyn e il segreto non fu rivelato al pubblico. Anzi, Goritz, accrebbe la propria celebrità con sempre nuovi disegni e fu disputato a suon di dollari da tutti i più importanti giornali.

Due giorni dopo l'ultima scenetta al «Sonora» Evelyn Bardimore era divenuta la legittima sposa del disegnatore ungherese...

(dall'inglese di Usher Cassels).

Trad. di Carla de' conti Ghirlanda

## POLVERI TRABATTONI LITINICHE

Le migliori fra le migliori per preparare Acqua LITOSA Digestiva, Diuretica, Antiurica; deliziosa pura, squisita col vino al quale lascia inalterato il colore. NON DILATA LO STOMACO.



DIFFIDA

La Ditta S.A.I.W.A. avverte i suoi consumatori che per combattere la sleale concorrenza ha provveduto a che ogni suo tipo di biscotto abbia impresso il marchio S.A.I.W.A. Avverte inoltre che il lieve maggior prezzo dei suoi biscotti in confronto di quello della concorrenza è dovuto alle materie sceltissime impiegate nella lavorazione.

# La Donna e la Moda

## Tempi difficili, eppure.....

Si continua a raccomandare che occorre economizzare sul lusso e sui divertimenti, quello che purtroppo si deve spendere per il necessario, ma le donne forse non sono state mai più leggere, schiave della moda e vogliose di apparire come in questi tempi. E manco a farlo apposta, amano e vanno pazze per tutto ciò che costa caro, gioielli, pellicce (anche d'estate) sete, mobili antichi, gingilli di valore, viaggi, quando non sono addirittura automobili, che esse inaugurano con la compiacenza con cui metterebbero un vestito nuovo.

— *Souvent femme varie...* — ha detto mi pare quel fine conoscitor di donne, ch'era Francesco I di Francia, ed il povero S. Cristoforo, protettore dei viaggiatori a motore, finemente cesellato o smaltato, cambia spesso di posto e di vettura, precisamente come i suoi vani protetti. Curioso anche questo incarico di patrono, che però sempre non riesce ad allontanare il disastro e neppure a far mettere giudizio ai suoi proetti, che in verità si dimostrano più caparbi che devoti.

Poco tempo fa, ho visto una carrozza nuovissima tutta bianca-latte, lucentissima, candidissima, con morbidi cuscini di pelle bianca, tappeto in orso bianco e chauffeur in divisa di panno bianco.

La ricchissima proprietaria, una magnifica signora bionda, naturalmente americana, era tra questo candore coperta anch'essa d'una pelliccia di ermellino, cappellino bianco e perle al collo.

Un candore da... Polo.

Capriccio di eccentrica milionaria, ma pensate quanta invidia e quanti severi giudizi sollevava il suo insolente passaggio tra il popolo lavoratore?

Io penso che in verità i ricchi, dovrebbero avere almeno un poco di pudore in riguardo ai poveri, che forse senza queste ostentate esibizioni, sentirebbero meno ingiusta la loro miseria.

Perchè la miseria c'è sapete, anche se non si vede: è quella miseria coperta e nascosta da uno sforzo co-

stante e da una lotta accanita, la miseria che è più dolorosa.

La mancanza del necessario, nascosta dietro magari ad un oggetto superfluo.

La miseria visibile, sulle vesti a toppe e strappi, la miseria dell'accatone non è più; ora essa è dentro le case e dentro al cuore.



Le vesti sono quasi sempre assettate e di taglio moderno, ma forse il pane manca e lo stipendio non basta alle spese di famiglia.

E a chi lotta per la vita, lo spettacolo dello sperpero da una stretta al cuore e l'ingiustizia appare mostruosa insoffribile.

Ritengo che pure il pazientissimo Giobbe, malgrado la sua santità, se quando se ne stava ammalato su quel tal letamaio, avesse visto passarsi davanti la lucentissima limousine di un milionario, forse l'avrebbe magari

perduta la sua bella serenità e fiducia...

Perbacco, si esagera.

E così pure negli abiti.

Che bisogno c'è, che tutte le donne ricche e no sieno vestite di crespo di seta, di mussola, di chiffon?

Vi sono tanti tessuti carini, che per l'estate si prestano ottimamente per abiti leggeri, ma sono in cotone, di poco costo, e di buona riuscita, perchè non adoperarli?

E tutti i "voiles", di cotone o di finissima lana?

Ecco un modello di voile stampato bianco a disegni verdi e bleu formanti un "semée", a bordo unito verde e bleu. Il corsage liscio a maniche lunghe sbuffanti, è attaccato alla gonna composta di due ricchissimi simo effetto. E' un costumino che volanti con bordo a festone di bellissim pud portarlo ogni signorina anche elegante, è fresco e giovine, e costa pochissimo.

Ancora un modello di mussola in cotone e seta, stampata, a larghi fiori. Questo nuovo tessuto, sarà in Luglio in gran voga e godrà per spiaggia e campagna tutte le preferenze femminili.

Il modello accennato ha un movimento di bolero al corsage, sottana fittamente arricciata e bordo unito, del tono un poco più scuro dei fiori. Note, che quasi tutti i modelli leggeri di mussola di seta o cotone, hanno gonna e maniche ricchissime, arriciate, e vengono guarnite soltanto di un bordo scuro o bianco di marocain pesante.

Come abiti più eleganti, si parla molto del taffetas, benchè effettivamente se ne veda poco, ma sarà adoperato per i modelli più complicati e guarniti, adatti per cerimonia.

Altri modelli eleganti sono in surah (l'antico surah morbido e lucente); bleu "marine", aperto davanti su di un Plastron camicia d'uomo, in chiffon rigato bleu, giallo e verde. La cintura è appena sottolineata da un cordone dello stesso tessuto. Le maniche si aprono in basso e lasciano intravedere un largo sbuffo rigato, chiuso ai polsi da due "jumelles", preziosi.

Il bleu è il colore simpatico e ricercato specialmente in questa stagione e fa seria concorrenza al be-



ge della stagione passata, ma questo bleu ha sempre bisogno di un'altra tinta viva come il rosa corallo, il rosso gambero o il verde mandorla, che faccia un bel contrasto.

Per questa ragione un bel tailleur a giacca chiusa da un solo bottone si accompagna di una blusa in lino rosa o giallo paglierino, come quello d'alpacas nero, avrà la sua blusa di chine bianca lavorata a jours, ma di forma chemisier.

Le goane "en forme", sono ancora numerose, ma per abiti eleganti a corsage guarnito: molto in favore per gli abiti scuri di crespò e di surah, le maniche di georgette in tono, fittamente arricciate al polso e tenute da un sottile nastrino allacciato.

Penso che per i mesi caldi saranno un vero refrigerio, e si otterrà in merito loro, la leggerezza dell'abito, senza il nudo sfacciato delle maniche corte: ime o assenti, che per città sono sempre una sconvenienza.

Perchè, anche se sono in moda le maniche lunghe, appena fa caldo, le donne si scopriranno, vedrete, e come. Ho visto giorni sono a Milano nelle vie più centrali, tutta una esibizione di braccia, nude fino quasi alla spalla, e vi assicuro che, alla luce cruda del giorno, non stavano proprio ma proprio niente bene.

In questo caso il pudore salverebbe anche l'estetica.

### Lampade nascoste

Tra tutte le seduzioni dell'arredamento di una casa moderna, uno dei primi posti è preso da queste lampade imprevedute e rare, formate da un gingillo inedito e rese luminose e scintillanti, dalla lampada nascosta, come dentro ad uno scrigno.

Se guardo i bei vasi di cristallo iridescenti come grossi diamanti col loro abat-jour in filet bianco o in crespò avorio, bisogna che ritenga che la moda sia al bianco, ma più alto vedo un altro globo di cristallo d'oro che s'incrusta in uno zoccolo di legno scuro. Abat-jour giallo oro o pizzo d'oro. Da questo campione si direbbe che la moda sia al giallo.

Più piccolo e più fine un bel flacon verde come una grossa caramella alla menta, risplendente nella sua luce discreta interna come un bellissimo gioiello, esso ha un abat-jour di seta leggera chinée a mille colori, che dà un insieme leggiadrisimo. Che la moda sia al verde?

Ma noi, vedo in un boudoir Luigi

Filippo una piccola zuppiera in finissima porcellana bianca a bordi dorati e fiori tango bleu e verdi; al centro s'innalza uno stelo che sostiene l'abat-jour di seta bianca largamente filata d'oro. Una trovata personale delle più graziose e inaspettate, ed infine consiglio di utilizzare uno di quei bellissimi vecchi lumi a pepolio ed anche ad olio, che trionfavano nei salotti dei nostri bisnonni. Sono generalmente di porcellana dipinta finissimamente a soggetti campestri o floreali, su sfondo bianco o grigiolino o azzurro o rosa.

Vi si applica un ricco abat-jour di seta della tinta predominante, e si ricopre di merletto antico e autentico, del suo giallino naturale guarnito da un nodo di nastro d'oro o di vecchio gallone dorato.

Ma per questi lavori consiglio di adoperare se possibile, stoffe anche e sete magari sbiadite, ma del tempo e dello stile del lume.

### Cuffie o cappelli da sposa

L'idea pare strana, se non si fosse abituate ad aspettarsi dalla moda le più bizzarre fantasie, ma qui v'è pure una ragione plausibile: i capelli tagliati.

Con i capelli corti non si sa come puntare il velo che scivola e si sposta al più leggero movimento, disposto invece ad aureola, o cucito sotto una specie di cuffia medioevale di perle o di merletto, v'è il beneficio almeno che rimane aderente.

Molti sono i modelli di queste cuffie fatte a turbante o a cuffietta da comunione, ma il più grazioso è certamente il modello medioevale, in crespò o tulle ricamato a perline scende a punta sulla fronte e si ripiega sulle orecchie che copre perfettamente.

I capelli rimangono coperti ed invisibili, ed il velo semplice o in pizzo antico, rimane stretto sulla nuca e scende lungo sulle spalle e sullo strascico.

In questa stagione il fiore di moda per le spose è il giglio che si porta sugli abiti e puntato basso sulla cuffietta.

L'abito sarà sempre in satin lucente o in crespò, di taglio severo e poco guarnito. Maniche strette e lunghe fino al polso, scollo modestissimo rotondo, a sautoir composto di fiori d'arancio freschi infilati da un filo di seta bianca. Questo sautoir, o lezzante e naturale, sostituisce quel-

lo di perle troppo ricco per la cerimonia nuziale, e che molte ritengono di cattivo augurio.

In molti paesi si dice "quanto perlo in questo giorno poria la sposa tante lacrime dovrà spargere sulle sue illusioni...".

Storie, direte, ma intanto è sempre bene premunirsi ed almeno per la cerimonia conviene astenersi da questo lusso.

### Le camellie

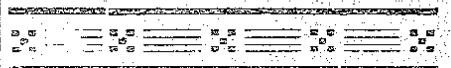
Questi fiori eleganti e decorativi portati già da qualche stagione, pare stieno diventando classici per le nostre vesti e per i capelli d'estate.

Le modiste francesi le mettono sui feltri e sulle paglie, ma dove figurano meglio, è senza dubbio sul velluto nero: un cappellino di velluto nero guarnito di tre camellie bianche o rosa, o striate di rosso, è una cosa graziosissima.

Consiglio alle signorine giovani un' larga "capeline", di paglia leggera o di Firenze, guarnita da un tuffo di camellie rosa, e da un largo nastro azzurro madonna. Se le due tinte sono veramente belle, il cappellino riesce d'una raffinata eleganza, portato su un abito bianco o appena roseo.

Ma bisogna che ombreggi un visetto francamente giovine, di quel rosa naturale dei vent'anni.

Simonetta da Certaldo



LA MERVEILLEUSE

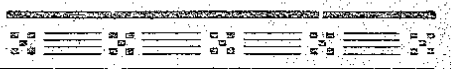
DI TORINO

ESPOSIZIONE  
MODELLI ESTIVI

ROBES - TAILLEURS  
MANTEAUX

GENOVA - HOTEL ISOTTA

nei giorni 4, 5, 6, 7, 8 corr.



# La settimana cinematografica

## I FILMS AMERICANI

### Presentami mia moglie!

di D. Mac Lean

— A sinistra il Teatro dell'Opera!  
— A destra la Torre Eiffel!  
— A sinistra Notre Dame!

Sulla cima di un autobus, armato di un potente megafono, il Cicerone di una qualsiasi Cook Company urlava ai turisti i nomi dei vari monumenti che passavano loro sotto gli occhi. Fimmy Hughes, uno dei cinquecentomila americani che visitano Parigi annualmente, cercava con un buon binocolo di distinguere,

Il suo amico Baker gli sedeva accanto, ingrignito. Di temperamento egoista ed apatico, era seccato di tutto quel frastuono,

— A sinistra la stazione di Laone, da cui partono i treni per Montecarlo! — gridò il cicerone.

Fimmy cominciava ad averne abbastanza; la parola Montecarlo fece scorrere nel suo cervello un'idea felice. Si consultò con l'amico: che ne pensava di una gita in Riviera? Per Baker la Riviera o la Cocincina era lo stesso, perfettamente. E decisero di partire col primo treno per Montecarlo.

Non ho la pretesa di descrivere una stazione ferroviaria! Non sarebbe descrizione divertente. Voglio soltanto asserire, senza tema di smentita, che una grande stazione ferroviaria rappresenta per l'umanità ciò che una pentola di zuppa all'italiana in ebollizione rappresenta per le diverse specie di legumi che la compongono: vi si incontrano tutti, in un movimento vertiginoso.

E quella mattina due persone, che si credevano padroni del loro libero arbitrio, con quella civiltà a sufficienza che distingue il genere umano, specialmente bianco, vennero condotte lì dal Destino per servire ai suoi reconditi scopi: Fimmy Hughes e Betty Perry.

Betty Perry era una graziosa fanciulla di Pittsburgh, una ragazza come ce ne sono tante a Pittsburg, ed anche altrove, mentre Fimmy Hughes non differiva gran che dai suoi coetanei di America e d'Europa. Ep-

pure, sia all'uno che all'altra, sembrò nell'attimo della reciproca apparizione, che il mondo cambiasse rispetto al colore e che i fischi laceranti dei treni, i rumori di ferraglie, le grida dei viaggiatori e dei facchini, perfino l'odore umano misto a quello del fumo, facessero parte di una atmosfera paradisiaca.

Fimmy si avvicinò all'amico che vendeva i biglietti:



DOROTHY PHILIPS

— Herbert, ho visto ora la donna che dovrà essere mia moglie — esclamò con un accento di chi ha incontrato allora un fantasma.

L'amico guardò la ragazza che Fimmy gli indicava e pensò che questi peccava un poco di presunzione.

Perchè non avrebbe potuto dire lui il marito di quella graziosa fanciulla?

— Darei qualunque cosa per arrivare a conoscerla — continuava

Fimmy sempre più elettrizzato. Intanto, malgrado la ragazza lanciasse un getto continuo di occhiate languide verso Fimmy, Herbert aveva presa la sua decisione.

— Lascia fare a me — disse all'amico — fra qualche minuto te la presento.

Fimmy lasciò fare; ed Herbert fece tanto bene che, cinque minuti dopo, sapeva che i due si dirigevano in Svizzera per vedere una gara ascensionistica sulle Alpi e, divenuto loro compagno di viaggio, cambiava i due biglietti acquistati per Montecarlo con uno solo per Ginevra. Ma Fimmy attendeva fiducioso la presentazione promessa e quando si accorse con stupore che l'amico fingeva di non conoscerlo più, lo prese in disparte... Interrogatolo, ne ebbe questa strabiliante risposta:

— Fa come ho fatto io: presentati da te. In amore e in guerra la generosità è un grosso errore.

Fimmy accettò il consiglio.

Pensava di offrire un sigaro al signor padre ed entrare così in conversazione. Cercò un tabaccaio e non ne trovò. Si accorse però che il rivenditore di giornali metteva a posto in una scatola dei magnifici sigari e domandò di comprarli. Il tempo stringeva, il giornalaio rifiutava. Fimmy prese una manciata di sigari, gettò un dollaro sul banco e corse verso il signor Perry di Pittsburg che era sempre al suo posto.

A poca distanza da lui, Betty ed Herbert chiacchieravano. Fimmy si fece animo.

— Avreste per caso un fiammifero?

— Molto volentieri, sir!

— Posso offrirvi un sigaro?

— Accetto con piacere.

E la conversazione è avviata. Fimmy trova il sigaro detestabile e di nascosto lo getta via, ma l'altro sembra non se ne accorga. Il vecchio è cordiale e simpaticissimo. Fimmy è ormai sicuro del fatto suo. Ad un tratto il sigaro esplose con un rumore da bomba. Mister Perry, riavutosi dallo spavento ma col viso sporco di nerofumo, investe il povero Fimmy che non trova altra via di scampo migliore della fuga.

Intanto il treno per la Svizzera sta per partire. Fimmy non sa nemme-

no dove sia diretto l'oggetto della sua fiamma improvvisa. Mentre impreca contro il fatto, ella gli appare sul cancelletto della stazione.

— Andiamo in Svizzera, alla Gara Ascensionistica — gli dice e scompare.

Fimmy non perde un attimo: si precipita allo sportello, chiede un biglietto per Ginevra. Disdetta! La vendita è già chiusa!

E' la fine. Questa volta Fimmy non sa proprio come rimediare.

Intanto un altro viaggiatore ritardatario entrava in stazione.

Già provvisto di biglietto, lo consegnò col bagaglio al fattorino che lo accompagnava, ordinandogli di passare il tutto ad un facchino. Il fattorino eseguisce l'ordine, ma si trova di fronte ad una difficoltà impensata: il facchino non conosce l'uomo che deve attendere, malgrado sia un uomo celebre, il campione americano di alpinismo, Roberts.

— Ha un vestito scuro ed un cappello chiaro! — dice il fattorino al collega e se ne va.

Il facchino, filosofo come tutti quelli del suo mestiere, attende. Poi vedendo Fimmy che sembra cercare qualcuno, crede di aver indovinato: va verso di lui, gli consegna il biglietto e lo invita a seguirlo. Fimmy non discute: accetta il dono del caso, rimettendo al poi le considerazioni ed entra in stazione giusto in tempo per vedere chiudere il cancello in faccia al vero signor Roberts che urla vedendo partire il suo bagaglio... ed il suo biglietto.

In un aristocratico albergo della Svizzera, l'«Edelweis», posto alle falde dell'Hort, numerosi sportsmen si sono radunati per godersi la celebre Gara Ascensionistica, alla quale deve prendere parte anche Roberts, il grande scalatore dell'Himalaia.

Bruno, la guida, è l'unico che lo conosce, avendolo accompagnato in alcune ascensioni ed è stretto di domande dai viaggiatori.

Intanto il gruppo dei nostri amici giunge all'albergo, non senza che il caso maligno abbia provocato, durante il viaggio in diligenza, una nuova e più furiosa baruffa fra il padre di Betty e Fimmy.

All'hotel, in virtù del nome scritto sul bagaglio di Fimmy, egli viene da tutti creduto il grande Roberts. Fimmy se ne preoccupa poco e non perde tempo invece a stringere d'assedio la bionda Betty. Il terribile padre cambia d'opinione quan-

do viene a sapere che il suo amico è il grande Roberts e non esita a dichiararsi suo amico per la vita.

Herbert Baker, che conosce la falsità della cosa, e che ha visto il vero Roberts alla stazione di Lione, tenta di smascherare l'amico che del resto non si difende. Durante questa scena sopraggiunge il vero Roberts. A lui si rivolge Baker, perchè dia ai presenti conferma delle sue dichiarazioni. Ma con suo immenso stupore questi asserisce che Fimmy è il vero Roberts e che egli è il suo allenatore.

Baker se ne va scornato, mentre il vero Roberts dice a Fimmy:

— Vi ho salvato dal fare una pessima figura. Ora sta a voi a salvarvi il collo.

Non c'è via di scampo. Roberts vuol vendicarsi della mistificazione subita e pretende che Fimmy scali, in vece sua, la cima più pericolosa di tutte le Alpi; a meno che non preferisca confessare a tutti, Betty compresa, la sua colpa. Ma non basta!

Ad accrescere lo spavento di Fimmy vengono i tre o quattro concorrenti feriti durante l'allenamento che gli passano davanti.

Betty è entusiasta del suo nuovo amico, di cui è già innamorata, perchè un grande sportsman e gli scrive un biglietto augurandosi di salutarlo domani vincitore assoluto della gara.

All'alba del giorno dopo Fimmy incomincia il suo calvario.

Invano la guida Bruno cerca di aiutarlo Roberts sorveglia e accompagna Fimmy fino ad un certo punto della via. Quindi egli rimane solo alle prese con la montagna inaccessibile.

E' tale per lui rimarrebbe davvero se un accidente non venisse a peggiorare la situazione di Fimmy: un orso nero prende a inseguirlo su per la montagna.

Per sfuggire alla belva infuriata contro di lui, Fimmy raggiunge la cima, di dove una valanga di neve s'incarica poi di riportarlo in un attimo in basso, proprio (vedi destino!) fra le braccia di Betty che gli fa promettere solennemente di non far mai più ascensioni ed in cambio gli offre ella stessa la sua mano di sposa. Che cosa valgono dunque le avversità e gli ostacoli di fronte alle volontà superiori?... Fimmy era un predestinato alla fortuna e l'ha avuta.

QUELLO CHE IL PUBBLICO NON SA

## Gli elettricisti

(Continuazione)

La rapidità del battito d'ale della Libellula è tale che l'occhio non riesce a fermarlo. Anche cinematografando con massima rapidità questo movimento, non si possono ottenere immagini ferme, e nessun apparecchio meccanico a trazione intermittente potrebbe riuscire allo scopo.

Illuminando invece con un arco a forte frequenza una libellula che voli nel campo di un obiettivo dietro il quale scorra senza arresti una negativa cinematografica si è riusciti ad ottenere 370 immagini distinte di un solo battito d'ala, permettendo così di osservare ogni flessione che l'ala compie nel rapidissimo volo. Questa qualità è invece per noi un grave difetto. La rapidità normale per la presa vedute è di 18 immagini ogni minuto secondo e poiché la metà del tempo è impiegata alla trazione della pellicola, l'istantaneità si riduce ad un 36.0 perciò i movimenti rapidi vengono registrati più volte con immagini distinte su ogni fotodramma e si ha così quel senso di sfarfallio che non ha nulla a che vedere con quello dato dall'otturatore. Io stesso assistendo, insieme ad un nostro noto industriale, alla proiezione di un film, lo sentii esclamare: Ma quell'attrice ha due teste!! Il quadro (girato a luce artificiale alternata) rappresentava un'amazzonia che attraversava rapidamente in primo piano. Quell'industriale, abituato a scoprire ogni più piccolo difetto, era riuscito a vedere quello che io non avevo visto

(continua)

Cinema OLIMPIA

:: OGGI ::

Eccezionali spettacoli di Gala

Nella Somalia Italiana

Film eseguito sotto l'Augusta vigilanza di S. A. il Duca degli Abruzzi. Alle proiezioni di questo Film a Torino assisterono S. A. R. il Principe Ered. e 7 Principi Reali.

Occorroni d'Amelia

Commedia in 5 atti di G. Feydeau Ed. Rinascimento Roma - Interpretazione di Pina Menichelli e Marcel Levesques, gli stessi interpreti di « La Dame di Chez Maxime ».

## Mimi è una civetta

Che frascheggia con tutti. Adesso è vero, ma, in principio, era anche lei come le altre sue amiche, nè più nè meno, e aveva una sola simpatia (a scuola, si sa...) e non avrebbe mai supposto di diventare «una civetta», per le compagne e per gli altri, e di abituarci a questa idea, a poco a poco, fino a sorridere indifferente della fama creatasi intorno, fino a compiacersene, quasi.

Com'è avvenuto?

Donne si nasce, civette si diventa. Io mi sono sempre chiesto che cosa ci sia in fondo a quelle piccole studentesse che si vedono sul tram, accompagnate dal loro compagno di scuola, o da un giovanottino qualunque, strette a lui sulla piattaforma, in un colloquio tutto sorrisi e moine: mi sono sempre domandato fin dove arriva il sentimento che le spinge alla banale avventura e dove incomincia l'abitudine, il vezzo di far così, la smania di non essere da meno di altre che hanno visto fare altrettanto, la curiosità di sapere che cosa vuol dire fare all'amore, e di conoscere quel che si gode e quello che si rischia.

Non è mica una cosa allegra.

Alcune, dopo la prima avventura, finita in poche settimane, esauritasi con qualche passeggiata furtiva e qualche bacio dato in fretta, si sono trovate d'un tratto, senza volerlo e senza meritargli, classificate fra «quelle che si possono fermare» fra «quelle che vanno con tutti»: il favore, al solito, è venuto da un'amica di scuola, dalla più brutta amica, che le ha viste sul tram, con lui, e subito la ha riferito, anche ai compagni, anche a quelli che non lo chiedevano, come per avvertirli che, se vogliono possono approfittare, che non è il caso di fare complimenti, che ormai, c'è posto anche per loro. E chi si abitua a poco a poco a fare la civetta, per il piacere degli altri, è Mimi: questa studentessa delle normali che s'è vista presa di mira dalle assiduità dei compagni e dalla malintenzione delle amiche, che ha cominciato sul serio e ora seguita per gioco, a essere, con poco gusto e più danno, la ragazza che si può invitare ad una passeggiata sentimentale e che non rifiuta un bacio e sorride, compiacente e indulgente, alle dichiarazioni insincere.

Con poco gusto: non ho mai visto tanto incosciente e istintivo disprezzo degli uomini, come in queste ragazze che non danno nulla. Sanno già quello che cerchi e sanno che, anche tu, te ne andrai senza avere ottenuto niente d'importante; se sei intelligente, ti accorgi subito che è inutile insistere su quel punto, e allora tenti dei diversivi, fai il sentimentale, l'amichevole, l'indifferente; ma lei sorride. Vede nei tuoi occhi la delusione che non confessi, sente nella tua voce il desiderio che non vuoi dire e scopre nel tuo andare, nel tuo sorridere, nella tua fretta, la noia di non sapere come finire questa piccola relazione, ora che non c'è più niente a sperare, ora che ti senti di avere incominciato.

E, lasciandoti, dopo la terza, dopo la quarta passeggiata, ti dirà che non può, il lunedì prossimo, e nemmeno mercoledì e nemmeno sabato: se vi vedrete, combinerete il giorno. Ma non vi incontrate più.

\*\*\*

Così, queste avventure, finiscono.

E Mimi ricomincia con un altro la noia di questo arido gioco: perchè? Chissa. Le rimane, forse, in fondo, la speranza di trovare quello che le vorrà bene, quello che non si stancherà di lei, quello che non chiederà troppo, quello che avrà sempre qualche cosa da dirle.

Ormai non può più trovarlo che così: incominciando ogni avventura, come se fosse una di quelle che debbono finire presto, può darsi che questa non finisca più; ma ridiventare la ragazza di prima, che andava a casa sola e non voleva saperne di essere fermata e non voleva dare appuntamenti e trovare sotterfugi in casa, le pare di non potere e di non sapere. Tutto è forse legato, come a un filo sottile e tenace, a quella prima volta: ora il gomitolo si dipana e bisogna seguirne la traccia, fino alla fine. Mimi è una civetta.

\*\*\*

Debbono sentire anche loro, del resto; una sorda irritazione per non potere dare di più.

L'avventura è troppo banale e le parole che si dicono son troppo insincere e l'uno e l'altra son troppo sconosciuti, perchè lei non sia sempre presente a se stessa, capace, in

qualsunque momento, di resistere e di negarsi.

Sono le ragazze, queste, che fanno provare, in tutta la sua antiestetica volgarità, la vergogna della bestialità maschile. Nel tratto deserto di strada, lui, il ragazzo, cerca di abbracciare e di baciare la compagna un po' più a lungo e lei lo respinge. Nella lotta che s'accende tra i due, lei, ad un tratto ride; allora lui si vede improvvisamente come lei può vederlo: rosso affannato spettinato scomposto, con gli occhi accesi di desiderio e le labbra tremanti: il riso di lei che lo percuote è uno specchio nel quale può ammirarsi — e l'orrore e la rabbia che prova di essere così e di essersi fatto vedere così, gli rimarranno poi nella voce, sempre, fino all'ultimo saluto, e la passeggiata finisce prima del previsto; e l'ironia che è nelle loro parole cela appena il rancore per cui da questo momento si sentono nemici.

Qualche volta si conoscono soltanto per nome: la malinconia di non sapere bene chi sono la provano quando si salutano, quando parrebbero che, di conoscersi, non ci fosse più di bisogno; eppure essi sentono che forse proprio per questo tutto può finire così presto: perchè sempre è stata tra loro la possibilità di lasciarsi senza rompere nessun vincolo e perchè s'accorgono che l'indeterminatezza della loro relazione significava, sino dal principio, l'inevitabilità, tacitamente e reciprocamente sentita, dell'abbandono e dell'addio.

Spesso non rimangono nemmeno poche lettere. Non ci si scrive, durante queste avventure, o se ci si scrive, sono brevi espressi mandati per fissare o rinviare un appuntamento. Dopo qualche anno, a rileggerli, non ci si ricorda nemmeno più se ci si andò, e quello che si disse e quello che si fece: è molto se dal nome scritto sul foglio riempito di sole tre righe, risorge la figura lontana e dimenticata; è molto se si riesce a ricordare come e perchè finì, l'avventura di quei pochi giorni. Mimi è venuta con noi, per le strade più solitarie, si è seduta vicino a noi al tavolino di un caffè di fuori porta, ma non è possibile rammentarci come era, perchè quella che venne dopo dissipò il ricordo recente e quell'altra, venuta più tardi, parve invadere anche il passato, dove non era no che Mimi destinata, allora e og-



gi, a tenere poco posto e rassegnate e cederlo senza resistere.

\*\*\*

Unico retaggio di Mimi è questo ricordo postumo che nasce senza che lo si sia invocato. Ed è anche la sua innocente vendetta.

Perchè soltanto oggi — ed è tardi — ci nasce il dubbio che Mimi non fosse civetta o che, con noi, avrebbe potuto non esserlo. Ed è triste non ricordarne il nome e non sapere dove è.

Buluù.

poichè si svolge intorno al notissimo coro

*Barabau perchè sei morto.  
Pano e vino non ti mancava  
L'insalata Poveri nell'orto,  
Barabau perchè sei morto!*

Il lavoro ha riportato un vero e grande successo: gli applausi scoppiati più volte a scena aperta, si sono incessantemente ripetuti alla fine esigendo ben dodici chiamate agli interpreti eccellenti ed all'autore.

Magnifico pure lo scenario e la coreografia.

Al « Colon » di Buenos Aires è stato rappresentato il « Nerone » di Boito; gli interpreti: Claudia Muzio, Aureliano Pertile, Benvenuto Franci, Luisa Bertana e Cesare Formichi, ricordano i nomi degli artisti dei più grandi teatri lirici nostri.

Quando aggiungeremo che direttore e concertatore era il maestro Gino Marinuzzi, non sarà una sorpresa il dire che il successo dell'opera è stato clamoroso, dinanzi ad un pubblico imponente fra il quale figurava il Presidente della Repubblica.

Dory.

## Cronaca dei Teatri e dei Concerti

Il tenore Tito Schipa si è fatto iniziatore di un movimento musicale nella sua città natale: Lecce. Reduce dai trionfi di una tournée in America, ha organizzato a Lecce una stagione lirica che costituisce una manifestazione artistica della massima importanza per quelle terre a torto tanto dimenticate.

Tito Schipa ha pure musicato, in questi ultimi tempi, un'operetta « Mimi » su libretto di Adami. La musica dolce e appassionata, ha motivi melodici e sentimentali propri della musica italiana. Pare che l'operetta verrà rappresentata la prima volta a Chicago.

Al Teatro Rossini di Torino è stato dato il « Matrimonio Segreto » di Domenico Cimarosa diretto dal maestro Bavagnoli. Il successo è stato completo. Assisteva alla rappresentazione Arturo Toscanini.

Per combilare quanti già fu detto dell'immenso successo riportato all'estero da « I pini di Roma » di Respighi, aggiungeremo che nella scorsa settimana all'Opera nel primo dei grandi concerti sinfonici diretti da Sergio Ussevisy la superba composizione fu interpretata introducendo nell'esecuzione qualche novità: durante il « Notturmo Gianicolare » fu fatta udire la voce di un usignolo autentico riprodotto alla perfezione da un disco di grammofoono, e nella « Marcia delle Legioni », colla quale si chiude il poema sinfonico, gli attori sono stati rafforzati da buccine in tutto identiche a quelle usate dalla milizia dell'esercito consolare.

Il successo è stato superbo.

A Milano nella chiesa di Sant'Alessandro, Marziano Perosi, fratello di don Lorenzo Perosi, ha diretto « La Risurrezione di Cristo » che è l'oratorio più popolare scritto dal grande maestro. Al maestro, ai solisti e alla massa orchestrale, che tanto magistralmente seppero interpretare le chiare melodie del Perosi, furono tributate le più vive manifestazioni.

Il giorno di Pentecoste nelle grotte di Postumia, alla presenza di una fiamana di visitatori e di tutte le maggiori autorità della regione, si è avuta l'inaugurazione dell'immenso e fantasmagorico « Cavernone dei Concerti » a metà stra-

da dalle Grotte Nuove. Questo tempio della musica, unico del genere, era rischiarato da fasci di luce bianchissima che illuminavano la volta di 42 metri di altezza diffondendo nella sala un tiepido chiarore crepuscolare.

Alle 19 ore ha avuto inizio il concerto commemorativo del XXV anniversario della morte di Verdi. All'esecuzione della Traviata nel « Cavernone » nel « Calvario » nella « Valle del Limbo » si calcola fossero stipate 15 mila persone! L'effetto era tanto grandioso, che l'immensa folla è stata assalita da fremiti di intensa commozione ed ha applaudito freneticamente alle dolci note della musica verdiana echeggianti in un ambiente di tanta magia.

Al Conservatorio di Milano i professori D'Erasmus, Polo e R. Malipiero hanno voluto rendere un omaggio al prof. Soragna artista troppo presto rapito all'affetto di quanti lo conobbero, svolgendo un concerto che richiamò un folto numero di amici ed estimatori del compianto maestro.

E' giunta come un fulmine a ciel sereno la notizia dell'andata in scena a Weimar di un'operetta nuova del principe Roffredo Caetani: « Hipatia ». La fama di musicista del patrizio romano era più nota all'estero di quanto lo fosse da noi, poichè egli ha vissuto molto negli Stati Uniti, in Russia e in Inghilterra.

La trama ci trasporta nell'Egitto del V secolo e ci fa assistere alle sanguinose lotte tra cristiani e pagani che termineranno con la morte orribile della bellissima Hipatia creduta causa di tanta inimicizia. La musica, irruente come il dramma che descrive, è forte, nobile, moderna e riproduce perfettamente il contrasto di due popoli e di due fedi. Insomma: una bella opera di arte che ha ottenuto un vero entusiasmo dal pubblico eletto e foltoissimo, molte chiamate a gran voce al compositore, agli interpreti, al maestro Petronius.

Al Teatro Sarah Bernhard la compagnia dei balli russi di Diaghilev ha rappresentato per la prima volta il balletto di Vittorio Rieti: « Barabau ». La musica ricca di ritmi e di colori, è fresca, spontanea e di sapore popolare, sco-

**Nuovo e semplice mezzo**  
per ottenere  
**UNA BELLA CARNAGIONE**  
che mi ha fruttato 10.000 franchi  
della Signora Brisset



Se la vostra pelle perde la sua freschezza giovanile e le rughe sul viso e sotto gli occhi e altre imperfezioni stanno apparendo, potete facilmente operare una stupefacente trasformazione nella vostra carnagione nutrendo la vostra pelle con della crema lattea e dell'olio d'oliva predigeriti. La Crema Tokalon, la famosa crema parigina, contiene questi pregiati ingredienti rigeneratori della pelle e formatori di tessuti; scientificamente predigeriti e combinati nelle giuste proporzioni, ed è ovunque riconosciuto che è il miglior nutrimento della pelle e dei tessuti che si possa ottenere. La Crema Tokalon rende la giovinezza alle facce che sono stanche e tirate, rende le vostre guancie sode, fresche, e rosee e aiuta ad allontanare le rughe mentre gli anni passano.

NOTA. — Nel recente concorso della Crema Tokalon di Parigi per il migliore e più originale motto riguardante le qualità della Crema Tokalon, la Signora Brisset che abita a Cherbourg, rue des Carrières, 16, ha ottenuto un premio di Fr. 10.000.—

# Poesia

Ma che proprio tutti quanti ci troviamo ad aver scritto od a scrivere ancora dei versi dovremo prima o poi vergognarcene, come di un gran peccato?

Che proprio sia vero quello che scrive il Papini e cioè che « oggi, per stampare un volume di poesie, ci vuole un salvacondotto di scuse? ».

Lo so: un certo giorno Giosue Carducci, in uno dei suoi momenti di buon umore, scaraventò una serqua di male parole sui disgraziati che avevano il malvezzo di scri evenir, ..., s'ndru etao perfino a minacciare di schiaffi coloro che lo chiamavano poeta.

Ciò non gli aveva impedito, nè gli impedì poi — anche dopo quella famosa « concia » di incurare alla poesia lo Scarfoglio, il Panzacchi, il Mazzoni, la Vivanti ed altri. Fino a che un altro giorno, in uno dei suoi più felici momenti lirici insorse a difesa dei poeti nel celebre « Congedo »:

*Il poeta, o vulgo sciocco*

*Un pitocco*

*Non è già...*

*Il poeta è un grande artista...*

Non importa. Il « vulgo sciocco » continuò a tenere i poeti precisamente in quel conto, che tanto dispiaceva al Carducci ed a considerare la poesia come un'intrusa « in questa età metallurgica e protologica » in cui « gli uomini calcianti e gli uomini volanti, e tanto meno i filosofi non hanno bisogno di Pindari, e neppure di Zocriti ».

Eppure, malgrado ciò, molti giovani ed anche qualcuno che, ahimè, da molti anni non lo è più, continuano a comporre dei versi e quel che è peggio a raccogliarli in volumi, anche se il pubblico si ostina a lasciarli dormire appiattati sugli scaffali polverosi dei librai.

Ne volete un esempio; Ecco qua pubblicate in questi ultimi giorni ben quattro raccolte di versi. Incomincio dai « Momenti lirici » di Ludovico Giordano, un elegante volumetto in cui circola come un limpido rivo di versi fluidi e ben torniti che trovano soprattutto nella strofe libera una schietta spontaneità di movimenti, una colorita vivezza di rappresentazioni e di immagini.

Nei *Paesaggi liguri* il Giordano saluta Portofino:

*Oh ch'io ti vegga più d'un giorno ancora!*  
*che assiso all'alberghetto,*  
*mentre un'antenna mi barcolla innanzi,*  
*io rigusti le scorpene od il grongo*  
*de' tuoi antri profondi...*

*E poi vi cionchi sopra!*  
*Vorrò quel nostratino*  
*che non taglia le gambe e lascia lucida*  
*la visione del conto e del ritorno.*

*Poi gli amici mi narrino...*

*avrò caro un vicino*

*che la chitarra pizzichi...*

*E poi c'è Ruta... Ruta dove i mandorli*  
*s'infiorano a gennaio...*

*Camogli marinara,*  
*atteggiato di fresco,*  
*nelle radici estreme*  
*ha confinanti i ricci e le mupreme.*  
*E su, tra rampe e scale,*  
*nel pendio pittoresco*  
*conserva un bel groviglio medioevale.*

E potrei continuare nelle citazioni, togliendone di felicissime dalle liriche *Albenga e Capo Mele* in cui il paesaggio si avvisa dal ricordo storico. Anche nella seconda parte del libro, tra versi d'occasione, non mancano buoni componimenticom e *Licenziando la rima e Carducciana* con l'orazione invito allo amico:

*Vieni... Nel verno quando il lauro ospita*  
*e i torti ceppi dell'oltro fumano,*  
*vo' darti un'ambra, un'ambra dolce e li-*  
*quida,*  
*che da tagliarde frane in mar precipiti...*  
*Vide più soli dilegnar tra gl'libri*  
*e dei conviti sta serbata al gaudio.*

\*\*\*

Tenue ma promettente saggio di un giovane esordiente è il libretto « Preludio » di Giovanni Maria Vassallo, che inizia la breve raccolta con due *Leggende* accoppianti felicemente la metrica così detta barbara alla ballata romantica del Berchet e del Prati. In una *chiesa* è la migliore poesia della raccolta, sebbene ricordi alquanto un'altra di Arturo Graf. Offro come saggio le due terzine *Ad un poeta*, cui muove soltanto le incerate prosodia e prosasticità dello ultimo verso:

*Un agile zampillo è là: percuote*  
*l'aria, si frange in gocciole e ricade*  
*canterellando ininterrottamente.*  
*Con il tuo canto innalzasi ed invade*  
*lo spazio; poi si frange in mille note.*  
*che il vento distribuisce ad ogni gente.*

\*\*\*

« Moderna di pensiero e di sentimento pure essendo concepita e distesa nelle forme proprie della lirica italiana » parve ad un autorevole amico la canzone *All'Italia vittoriosa* di Andrea De Lucchi. La meritata lode può estendersi a tutte l'altre poesie contenute nel recente volume « Odi e canzoni », dove anche si leggono alcune alcaiche di buona fattura.

E poiché ho accennato a gloriosi metri Carducciani, mi cade in acconcio di accennar qui ai perfetti esametri del « Carne Umanistico » di Antonio Ciprico, pubblicato con grande lusso di carta, di caratteri e di fregi in una splendida edizione di soli 300 esemplari « per la libreria antiquaria di N. Hoepli e per gli amici ».

L'illustre senatore, che è anche un appassionato « bibliopola », dopo aver inneggiato ai « grandi volumi » in cui è « raccolta la gioia perfetta: visioni

d'abisso, vertigine d'altezze » così conclude il suo carme:

*E se, penso, che un giorno io ritorni alla*  
*vita*  
*de i vivi, colmo il cuore di dolcezza fra-*  
*terna;*

*e che mi viva pago d'un mio poderetto, ne*  
*l'ombra*  
*di giovinetto alloro e di annoso cipresso,*  
*forse farò un gran rogo di tutti voi libri,*  
*in un vespro.*  
*a prolungar la luce de la giornata breve.*  
*Canto, sotto le stelle, raccolta la cenere*  
*calda*  
*ancora de la vampa che avrà attinto Orio-*  
*ne,*  
*ne deporrà una parte al ceppo del presago*  
*alloro:*  
*che lo fecondi e cresca, quando sarò par-*  
*tito.*  
*Ma la più larga parte avrà quel solenne*  
*arcipresso,*  
*che mi sia garrulo e folto, quando io gli*  
*dorma al piede.*

Marius.

## I LIBRI

### « Dialoghi di Creature »

Altra interessante pubblicazione, uscita già da parecchi mesi per tipi dello editore F. Campitelli, e che varrà la pena di esaminare a parte oltre questo fuggevole cenno, sono i « Dialoghi di Creature » di Pietro Zanfagnini. Sono dialoghi lirico-drammatici che, nel loro ordine e nella loro disposizione, si armonizzano come un vero e proprio poemetto cosmico. L'autore attraverso la sua interiorità conquistata (e cioè quell'*Itinerario di uno spirito che si cerca* che è uno dei libri più significativi apparsi in Italia nell'ultimo tempo) s'introduce nell'interiorità di ogni cosa: la natura viene così ad essere interpretata nel segreto del suo essere. Se l'*Itinerario* fu detto una sinfonia di pensieri, questo libro potrebbe essere definito una « sinfonia di esseri ». Per la quale la anima del lettore può essere portata su dalle infime creature sino alle mistiche ebrezze degli angeli.

### « Suite Variée »

Alexandre Arnoux è, tra *les chefs de file de la jeune generation* come Lucien Dubeck, chiama in suo suo recente volume di critica, alcuni scrittori notevolissimi, dei più originali e interessanti.

A volergli trovare somiglianze o derivazioni con artisti da noi meglio noti, si potrebbe citare Morand, Giraudoux e Jacob che, spesso, l'Arnoux si diverte ad imitare fino alla lettera, soprattutto in certi tentativi allegorici che, derivati dal simbolismo, formano le parti più brutte e caduche — ancorchè falsamente appariscenti — di molti libri francesi contemporanei.

Ma quando Alexandre Arnoux si libera da codesti epigoni, sa essere eccellente e conservatore — novelliere, ro-

manziere e autore drammatico — i più bei doni del poeta: l'immaginazione e la facoltà creatrice. Egli non si accontenta di narrare le proprie esperienze, ricordi e sensazioni come gli scrittori che non hanno nulla da dire ma inventa bellissimi soggetti poetici e larghi simboli, ama il misterioso, lo strano, sia negli esseri che nelle cose.

In una nuova raccolta di novelle — « Suite Variée » — Ed. Grasset - Paris — questi doni e preferenze si ritrovano a ogni pagina, con un sicuro gusto dell'effetto e della disposizione architettonica, uno stile vario e forte, un'ironia che direi laforghiana, un'abile messa in scena che tiene e del balletto e della féerie.

### “ L'Ala della Vittoria ”

Questo volume di versi di Fausto Salvatori (Ed. Stok, Roma) uscito or non è molto, comprende con le *Canzoni Civili* e i *Sonetti Lirici*, le *Canzoni della Guerra Liberatrice*, le *Lontananze di Guerra e Sonetti Italici*, e *Canti ed Inni*. Costituisce dunque non solo l'opera poetica essenziale dell'autore, ma è anche il poema della patria nostra risorta a nuova grandezza in questo ultimo periodo storico. Muove la gioia del poeta dal fervore delle industrie, dei porti e dei cantieri, per esaltarsi nella gloria militare delle ultime guerre e celebrare infine il trionfo della Vittoria immortale. Scorcio meraviglioso questo delle nostre gesta recenti che certo i nepoti sapranno perdutoamente adottare e di cui intanto solo i poeti hanno saputo afferrare la tragica bellezza.

L'autore ama l'endecasillabo robusto, la frase rutilante, l'aggettivo di forza. Questo endecasillabo che pare battuto sull'acciaio segue di necessità il ritmo giambico o quello trocaico. E una identica costruzione ritmica domina su le strofe delle canzoni. Ciò che finisce per provocare un certo senso di insistenza. Ne guadagna tuttavia la solennità del verso, onde tutta l'opera acquista un particolare carattere di movimento ampio e deciso.

Che se nelle *canzoni civili* sono pur sempre gli effetti poetici più spregevoli, per belle sonorità e assonanza, e ricchezza di luci e di colori, dovunque qui troviamo un potente respiro, un senso profondo di forza, la gloria delle armi e delle opere pacifiche ne è degnamente celebrata. Ne risulta per tal modo quell'augusta rievocazione di Roma antica, che sovrapponendosi alle glorie presenti, ci restituisce ancora la religione della Patria e dell'eroismo per cui soltanto la nostra stirpe fu grande nel mondo.

F. Gar.

Leggete e diffondete

“ LA CHIOSA ”

## Il primo viaggio

Alare alle aspe del molipello è una cosa dura — specie quando il legno è troppo carico ed ha magari la chiglia che s'irrega sul fondo — tanto dura che la ciurma della « Libellula » si aiutava nello sforzo accompagnandosi ritmicamente sopra due o tre strofette di un canto marinairesco che saliva con chiarezza nel cielo affocato del tramonto:

... Spiega la randa,  
Distendi il fiocco,  
La nave sbanda, la nave sbanda...

Anzi, nel principio, gli uomini si erano messi con una certa foga ad alzare le ancore — o fosse per quella sorta di voluttuosa e rinnovellata nostalgia che afferra sempre tutti i marinai quando il capitano ha dato l'ordine di partenza, o fosse come se l'aria più fresca del momento maestrale avesse ringagliardito di un tratto le loro membra fiaccate dal faticoso carico dei marmi apuani. Padron Antonio, il capitano, appoggiato alla murata, tirava ampie boccate di fumo da una sua corta pipaaccia di terra, ma non per questo perdeva d'occhio un solo dei suoi uomini ai quali gettava continui comandi per la manovra.

Muscolo qui, Muscolo là; il nuovo mozzo non riparava a correre dall'argano proviero a quello di poppa, da babordo a tribordo, per dare una mano a tutti e non scontentare nessuno.

Si era imbarcato appena il giorno innanzi e di già gli avevano appiccicato quel soprannome: chi sa forse per esserselo visto arrivare a bordo con un minuscolo sacchetto di panni da una parte e una bella cesta di muscoli da quell'altra, e forse anche per ironica allusione a quei braccini secchi e nervosi che scappavano fuori dal camiciotto di finta flanella. E non c'era stato verso di farsi chiamare altrimenti. In fondo, il nomignolo non gli era dispiaciuto; al contrario gli era sembrato di buon augurio per quando anche lui, sarebbe stato un vero marinaio forte e robusto e, se Dio lo avesse voluto, anche un padrone di un bel navicello con la sua brava randa e i suoi due fiocchi.

Abituato fin da bambino a guazzare in acqua e a frucacchiare per le cale ogni volta che qualche tartana o « scooner » attraccava ai pontili dell'Avenza, a bordo della « Libellula » Muscolo non si era trovato spero e non aveva provato davvero quel sottile sgomento che, stando ai racconti dei vecchi marinai, gli avevano detto lo avrebbe assalito al primo lungo viaggio in mare.

Invece, la « Libellula », pigro tre albeti di vecchia costruzione e che aveva ormai bazzicato tutti i cantieri del mar ligure gli era apparsa familiare cosicché, ora, mentre le catene stridevano nelle cubie e l'ossatura della nave scric-

chiolava sotto lo sforzo tenace dei marinai, anzi che provare l'essillante malinconia dell'abbandono, si sentiva tutto penetrare da una gioia ingenua ma verace.

Poco dopo, e già sull'Alpe si accendevano i primi luccicini nei casolari dei minatori, ecco che il legno, trovato il fondale, galleggiava liberamente con tutta la velatura spiegata al vento di terra che cominciava a spirare.

Carrara, le marmifere Apuane, l'ampia bocca della Magra, tutto si velava nel crepuscolo, assumendo, per gli ultimi guizzi del giorno, una colorazione viola-rosacea morbida e riposante.

Però, a dispetto di tutti i sacramenti di padrone Antonio, la « Libellula » guadagnava assai faticosamente il largo e a quasi nulla era valso lo stendere tutti i coltellacci e gli scopamari, tanto che a notte fatta, non era riuscita ancora a doppiare la Punta Bianca; poi, tutto di un tratto, la tramontana, invece di rinfrescare, cadde e le vele penzolarono facide dai cordami.

In pochi istanti una calma completa circondò i tre alberi. Non il più piccolo alito di vento, non sciabordare di acqua sui fianchi del veliero: nell'afa della notte solo arrivava, lontanissimo, l'eco della risacca sui frangenti della costa.

Sopra coperta erano rimasti gli uomini di quarto e padron Antonio al timone per correggere la deriva della nave e mantenerla alla bene meglio sulla giusta rotta.

Muscolo, stanco morto e con le palpebre gravi di sonno, andò allora a rannicchiarsi nell'amaca che gli avevano destinata, giù nel ventre buio della nave, nel ventre risonante di acuti stridii di topi. Non erano tuttavia trascorse che poche ore quando fu svegliato da un rumore confuso e un assordante che arrivava frequentemente come se la mano di un gigante battesse a tempo dei colpi formidabili sulla carena della nave. Tese meglio gli orecchi e allora udì distintamente la voce roca di padron Antonio e un frastuono tremendo di tempesta.

Non esitò a gettarsi dall'amaca; a tentoni arrivò alle scalette, aprì il boccaporto e subito fu sulla tolda ove già si era riunito tutto l'equipaggio.

In pochissimo tempo una terribile tempesta erasi formata e stava scatenandosi con il più cieco furore. Le onde, agitate rapidamente da un violentissimo libeccio, si abbaruffavano irte di spuma, gettandosi contro il veliero che ne frenava tutto, dalla stiva ai pennoni. Grosse e nere nuvole accorrevano da ogni parte del cielo, ammanticchiandosi, accavallandosi fra sordi boati di tuoni e continui abbarbaglii di saette. Non di rado, la « Libellula », carica ol-

tremisura, affondava il bempreso nelle onde schiumose e tanto da temere che ad un colpo più forte di beccheggio dovesse sbandarsi per non rialzarsi più. Da ogni lato si ergevano inopinatamente vere montagne di acqua alcune delle quali giungevano spesso a scavalcare le murate della nave rovesciandosi sulla tolda ove spazzavano tutto al loro passaggio.

Dal cassero, padron Antonio sbraitava ordini a destra e a sinistra mentre i marinai, in un affannoso andirivieni sotto i colpi del vento e del mare, si ingegnavano e chi a bracciare le vele e chi ad inchiodare i boccaporti.

Ma Muscolo, niente paura! Percorrevano in lungo e in largo aggrappandosi alle sartie, ai paterazzi, scansando le carcome che il rollio faceva ruzzolare disordinatamente da una banda all'altra; svelto per le scale di corda ad ammainare una vela, pronto come un vecchio lupo di mare, agile come un acrobata.

Il ciclone aveva sorpreso la « Libellula » al largo di Lerici ma il vento impetuosissimo le faceva descrivere larghe abbattute che né i marinai alla manovra delle vele, né il pilota alla ribolla del timone riuscivano a contenere.

Così se ne andava all'impazzata — povera preda del vento che fischiava come una vaporiera fra il sartiame vibrante — sussultando e sericchiolando nei fasciame ad ogni maroso più violento.

In breve tutta la ciurma fu annichilita dinanzi alla brutalità degli elementi, dei quali percepiva forse la fatale pesantezza quasi fosse qualcheduno di tangibile. I comandi, le grida, le invocazioni, si confondevano nell'urlo della bufera fra lo scrosciare sinistro dell'alberatura percossa e il mugghio del vento.

Senza che cadesse una sola stilla di acqua, l'aria era continuamente percossa e vividamente illuminata dai baleni che come immani linguacce fosforescenti zig-zagavano in tutte le direzioni.

Una sola vela alta era rimasta spiegata — mentre che le altre o erano state imbrogliate o pendevano a brandelli lungo gli alberi e i cordami — e le raffiche la gonfiavano inverosimilmente aiutando così lo spaventoso beccheggio della « Libellula ».

Tra la foschia, a quando a quando, apparivano e sparivano regolarmente i tre segnali luminosi lanciati dal faro del Tino che addita il golfo di Spezia.

Padron Antonio si era subito reso conto del pericolo che correva il suo tre alberi se non si fosse riusciti a bracciare o a sventrare con un colpo di coltello la vela alta dell'albero di maestra, ma già due dei più esperti gabbiori lanciatisi su per le griselle avevano dovuto ridiscendere per non correre il rischio di rimanere accoppiati da boscelli di manovra che le raffiche avevano disimpe-

gnati scagliandoli qua e là come tante pagliuzze.

Ed ecco che mentre i marinai, dopo aver visto fallire anche l'ultimo tentativo per salvare la nave, se ne stavano impietriti, ansanti aggrappati disperatamente ai funami per non lasciarsi portar via dai colpi di mare, ecco che una piccola ombra sale sulla grisella dell'albero di maestra, arriva alla coffa in mezzo ad un imperversare feroce di scariche elettriche, sale, sale ancora, incredibilmente sale fino all'ultima cocetta. Dopo un attimo di terribile ansietà la vela sbatte al vento senza offrire più presa.

Gli uomini, gli uomini rudi, dal basso sbottarono in un grande urlo:

— Muscolo... Muscolo!

E dimentichi del pericolo che li aveva fatti vili di fronte all'eroismo di un ragazzo, corsero a piè dell'albero e gridarono ancora:

— Scendi, Muscolo! Fa presto, fa presto!

Muscolo senti i gridi? Non li senti perché la tempesta infuriava con rabbida veemenza; Fatto sta che alla luce delle folgori lo si vide ancora stretto con le gambe all'ultima crocetta e con le mani intento a stricar terzaruoli.

Tutti gli occhi erano in su, aguzzati gli sguardi. Lo si vedeva come circondato dai lampi, quasi fosse un piccolo grande nume che volesse giocare un gioco tremendo con un Iddio implacabile. Padron Antonio, incallito ai pericoli, lo vide perso e gli gridò con la voce tonante:

— La folgore, la folgore! Scendi!

Ma era tardi. Parve a tutti che un enorme globo di fuoco scoppiasse seccamente fra gli alberi! la saetta guizzò, avvampò le vele, squarciò l'albero di maestra, scese terribile e fendette in lungo ed in largo le tavole del ponte tutto abbruciando e distruggendo.

Muscolo aveva battuto le braccia, le piccole braccia secche e nervose, roteando nel vuoto ed era precipitato sulla tolda, fulminato. Un rivo di sangue uscì per gli ombrinali mescolandosi all'acqua marina. E il mare e il vento riassalivano più selvaggi. In un battibaleno tutto ardeva come una torcia fantastica, illuminando per gran tratto di mare intorno.

Nessuno si era curato di Muscolo che giaceva supino e rattappito presso l'albero fiammeggiante di maestra. I marinai, terrorizzati, erano corsi alla baleniera di salvataggio, l'avevano precipitosamente calata dalla grue di cappone e di lì a poco si allontanavano a colpi vigorosi di remo lottando con le onde e contro il vento. Di sfuggita si contarono e tirarono via a vogare senza guardare indietro. Già una diecina di gomene separavano la scialuppa dalla « Libellula » che lentamente affondava tra miriadi di scintille, e gli uomini cui il panico aveva dato viltà per due volte,

non osarono dir motto. Solo padron Antonio, che era a prua, gridò tenendo gli occhi bassi:

— Vira alla nave. — Non aveva soggiunto altro, eppure tutti avevano capito. Ma un'ondata smisurata minacciò di fare capovolgere la baleniera e la tenne per qualche momento sospesa in un baratro senza fondo. Allora la paura rifece torbidi gli sguardi e ristretti i cuori.

— Punta dritto alla costa — corresse padron Antonio e voltò la testa per non vedere ancora quel bracere rosseggiante che gli abbacinava le pupille.

In alto, due grigie gabbianelle sorprese dal fortunale, passarono via sulle ali del vento gracchiando lugubramente.

Intanto, Muscolo, faceva davvero il suo più bel viaggio.

Mario Foresi

## I più nobili club del mondo

In un'elegante palazzina situata sulla Madison Avenue, una delle vie più aristocratiche di New-York, ha la sua sede il più bello ed il più ricco dei Circoli femminili fin qui conosciuti non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo.

Il Colony Club — tale è il nome del circolo — è sorto unicamente per un intento, diremo così utilitario: quello di apprestare alle sue socie un ritrovo comodo e piacevole. Sotto tale aspetto, esso si allontana dal tipo dei soliti Clubs femminili americani, che, in generale, vengono costituiti per il raggiungimento di fini di beneficenza o di cultura, per avvicinarsi a quello dei circoli mascholini tanto numerosi nei paesi anglo-sassoni.

L'idea di fondare un club femminile di questo genere fu lanciata dalla signora Borden Harriman e trovò moltissime adesioni fra le signore dell'alta società newyorkese.

Nella sua costruzione si spesero tre milioni di lire. Visto dall'esterno, l'edificio presenta l'aspetto di una di quelle case, che si costruiscono nei paesi coloniali. Di qui l'origine di Colony Club.

Subito dopo viene, in ordine di ricchezza, il castello di Vallo in Danimarca, soprannominato « Il Paradiso delle zitelle », arredato con il più grande lusso e destinato alle donne nobili non maritate, le quali desiderano vivere in un'atmosfera di raccoglimento. Nessuno uomo può entrare nel Club ad eccezione dei fratelli delle socie.

Vallo fu fondato dalla regina Sofia Maddalena di Danimarca.

Le abitanti vengono chiamate « Eccellenze » e l'amministrazione è affidata a una badessa, principessa del sangue.

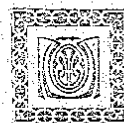


Le appendici de " LA CHIOSA „

N.º 21



# Amore in sordina



di RUTH ROBERTSON

(Traduzione di MARIC LAVERNA)

Margaret si sentiva gonfia di sdegno, avrebbe voluto urlare, avrebbe voluto afferrare suo padre per gridargli... gridargli che?... In fondo che male le aveva fatto ora suo padre? Che cosa sapeva, lei, per essere così sdegnata? Già... nulla veramente...

Ma vi sono dei momenti in cui si sente istintivamente quel che dovrà avvenire.

\*\*\*

I Wichers vennero tutti, puntualmente. Margaret sentì di odiarli. Strinse la mano ai vecchi, sorrise appena ai due giovani che aprirono subito il loro vocabolario di sciocchezze, dedicandosi, il più giovane — Arthur — a Edith, e il più vecchio — Willy — a Margaret; com'era naturale.

La cena trascorse freddamente. Al dessert i due vecchi si appartarono per parlare di ferro e di operazioni bancarie, e la vecchia signora si accostò ai giovani per tener loro una conferenza intorno all'amore, ai sorrisi della giovinezza e alla poesia delle serate estive.

La signora parlava con garbo e con calore, tanto che a un certo punto si sentì nell'assoluta necessità di scendere in giardino.

— Volete seguirmi, ragazzi?

— Edith e i due giovani si alzarono. Margaret, invece, che aveva ben studiata la signora e che aveva ben capito che col suo discorso voleva finire in giardino, rimase seduta.

— Non venite voi, Margaret?

— No, signora. Perdonatemi. Vi prego di dispensarmi. Soffro molto la poesia delle serate estive, io...

Questa risposta fu trovata spiritosa e tutti risero.

La signora provò a insistere, ma non ottenne nulla. Anzi, Margaret ne rimase così seccata che trovò modo di congedarsi e di ritirarsi nella sua camera.

Il signor William che pur interessandosi vivamente ai suoi discorsi di affari, aveva osservata la scena, non mancò alla fine di lanciare un'occhiata alla figlia e di darle quindi la buona notte con quel tono di voce

che rivelava con tanta chiarezza l'interno suo furore.

Questo finale servì a convincere definitivamente Margaret, sulla precisione di quanto ella aveva intuito e pensato. Papà aveva imbastito prima la festa e poi la «cena dei matrimoni».

Furbo papà! L'aveva ben visto l'affare e come aveva calcolato!... Dalla parte di Wicher — aveva dovuto arzigogolare il buon uomo — due principi del... ferro disoccupati; dalla parte mia due principissime in erba... in mezzo, un re senza corona: io!

Che bel piano!...

Ma papà s'era ancora una volta illuso o, meglio, papà aveva ancora una volta dimenticato che le figlie avevano avuto una educazione diversa dalla sua, che esse avevano respirato un'aria che non era quella che aveva respirato lui, che si erano formate una mentalità che era ben lontana dalla sua. Credeva che le figlie vivessero della sua vita; le figlie, invece, vivevano in completa autonomia spirituale ed erano vicino a lui soltanto fisicamente:

— Vecchio mondo che non s'era avvisto d'aver creato il nuovo.

\*\*\*

A colazione, il giorno dopo, il signor William aveva i baffi all'in giù e ciò era un brutto segno, foriero di burrasca.

Edith era più mesta del solito; il suo pallido viso pensoso pareva ancora più scolorito e tutto il suo esile corpo appariva pervaso da un sottile malessere che a tratti, le impediva leggermente le guancie.

Margaret osservò la dolce sorella e si sentì stringere il cuore.

Istintivamente, prima di assidersi a tavola le si accostò, le accarezzò i capelli, la baciò piena di tenerezza.

— Ti senti forse male Edith?

— No, affatto — rispose Edith mostrandosi sorpresa e volgendo le grandi azzurre pupille melanconiche verso la sorella.

— Solo — soggiunse — mi sento addosso dei brividi strani di freddo,

che mi danno uggia. Forse è l'aria umida di iersera, in giardino. Figurati che con la signora Wichers e con i suoi figli ci siamo stati due ore...

A questo punto il Signor William che sprofondato in una poltrona di vimini, nella piccola veranda, in fondo alla sala, stava leggendo il giornale e che pareva tutto assorto nella lettura, alzò di scatto il capo ed esclamò:

— A proposito!... brava, ma brava davvero la signorina Margaret. Iersera, mia cara figlia, ti sei dimostrata con i signori Wicher, ma specialmente con la signora, di una scortesia veramente deplorabile. Perché trattarli in quel modo?

Eppoi — continuò ironico — non ti è, per caso, sovvenuto di essere in casa di tuo padre e di aver davanti delle persone ospiti di tuo padre?

Il Signor William, quando non se ne accorgeva, era anche un po' «grossier» e assumeva delle arie, specialmente con le proprie figlie, che erano veramente detestabili.

Margaret fece mostra di non capire l'asprezza del rimprovero, accettò l'aria padronale del genitore e rispose trovando la solita scusa banale:

— Iersera non mi sentivo bene.

— No — replicò il papà — tu iersera stavi benissimo. Forse i nervi, non stavano bene...

— Allora ho ragione, papà. Se i nervi non stavano bene, vuol dire che qualcosa c'era in me che stava male...

— Ti prego di non far dello spiritoso, signorina mia bizzarra!... Ricordati sempre, ma tienlo bene a mente, che tu dovrai far sempre quello che voglio io. Hai capito? Ricordati che tu ubbidirai sempre a tuo padre. Anche quando dovrai prendere marito!

A queste parole, pronunciate dal padre con un tono che aveva del minaccioso, Margaret trasalì.

— Papà — balbetto — Ti prego, non parlare di queste cose. Sai...

— Io so — mia cara — quel che ho da sapere io e basta! Io so che

tanto a te quanto a tua sorella voglio dare una posizione che sia adeguata, anzi, superiore alla presente. Quindi...

— Quindi, papà se mi permetti e anche se non me lo permetti — ti sposo Margaret vivacemente — alla mia posizione, in fatto di matrimonio ci penso io. Perché se non erro, sono io che no da prendere marito e non te.

— E i signori Wicher — concluse la ragazza stizzita — te li sposi tu!...

Dopo una dichiarazione simile il conflitto fra padre e figlia era ormai giunto agli estremi. Le parole erano diventate vane; anzi, non c'era più nulla da dire. Bisognava agire.

Nella casa paterna, Margaret si nutò il momento di varcare la soglia sentiva straniera. Era veramente vèper sempre, tanto più che la situazione, fuori, quella preparata da Roberto, era — Dio volendo — nella fase definitiva. Non rimaneva più che compiere l'atto. E questo si compiesse finalmente!...

La decisione era venuta irrevocabile, la maturazione era completa. Ora, venivano i preparativi banali della uscita, quei piccoli particolari sconfortanti di quando si esce dalla propria casa che è un po' lo specchio della nostra vita e che si abbandona con una stretta al cuore anche quando si va incontro al sorriso della felicità.

Margaret sentiva tutto questo sconforto, ma si faceva animo. Sognava Roberto, sognava il sole italiano, S. Margherita, il mare incantevole, lo Appennino delizioso... tutto sognava che le rëndeva più bello l'amore.

E contava ormai le ore e i momenti tutta fervida d'attesa.

Ma anche il padre contava le ore e i momenti e preparava la sua rivincita.

Sapeva il buon uomo che Roberto era rimasto a Londra, sapeva che Margaret era di nascosto, in comunicazione con lui e sapeva anche quanto la zia faceva per veder felici quei due « benedetti ragazzi ».

Infine, aveva dovuto convincersi che non sarebbe riuscito in una situazione simile a indurre Margaret a diventare « principessa del ferro ».

Pensò bene, allora di risolvere la cosa all'antica, puerilmente e, scortata dalle due cameriere più vecchie di casa, fece partire Margaret per un paesetto della contea di Salisburg, dove egli possedeva un ricco castello e vasti possedimenti,

— Così — aveva argomentato nel suo cervello il buon uomo — dimenticherà tutto e tornerà guarita.

\*\*\*

Inutile dirlo, la decisione del padre fu per Margaret graditissima. Non si sarebbe mai aspettata tanta grazia!

Col padre ella finse di essere cruciata, supplicò di non essere allontanata da Londra, ma con Roberto, nella breve lettera che gli inviò subito dopo aver saputo della partenza fu entusiasta.

« Papà — scriveva al suo amato — che ci ha tanto ostacolato ci favorisce ora il mezzo migliore per sposarci. Vieni subito a Salisburg: (non ti far vedere però al castello, mi raccomando!) trasporta tutte le « pratiche ». Fra quindici giorni saremo in Italia, marito e moglie! Hurra!... ».

A Salisburg — distante mezz'ora di vettura dal castello ella contava vaste amicizie, e fra l'altro, conosceva anche un ottimo prete che, indubbiamente avrebbe celebrato il matrimonio.

Che di più?...

\*\*\*

Roberto, appena avuta la lettera si precipitò dalla zia. A vederlo non si sarebbe detto che molta letizia albergasse nel suo animo. Pareva piuttosto disorientato. Che cosa voleva dire quella partenza improvvisa?... Che cosa nascondeva?...

Ma la zia lo rincuorò subito. Anche lei, come Margaret fu lietissima della cosa e senz'altro pensò a quello che si doveva fare.

Breve fu la riflessione.

— Voi Roberto, partirete domattina subito per Salisburg.

Farete a meno — continuò sorridendo — di armarvi del consueto bouquet di fiori rossi e scenderete all'albergo il meno in vista. Vi recherete a mio nome da Sir James Cooklin che è il primo cittadino e vi pre-

senterete col biglietto che ora vi darò. Vi metterete d'accordo con lui, e gli direte ben precisamente che fra quindici giorni desidero di annoverare fra i miei cari ricordi il matrimonio di mia nipote. Siamo intesi? Io sarò da voi tre giorni prima.

— Fra quindici giorni!... — esclamò Roberto raggianti. — Parto subito!

E fece l'atto di congedarsi.

Ma la zia, sorridendo lo trattenne:

— Per carità ragazzo; non siate così precipitato: spero che non vorrete farmi cenare sola!...

\*\*\*

I quindici giorni, previsti dalla zia, non bastarono: ma ce ne vollero appena cinque di più.

Nella graziosa Salisburg, mercè la alta influenza di Sir James Cooklin, Roberto camminò sul velluto. Tutto andò bene e liscio che non pareva quasi nemmeno vero.

Per suggerimento suo e della zia, Margaret si era tenuta nell'ombra, fra le mura severe ed annerite dal tempo del baldanzoso maniero.

Con ciò però non si vuol dire che i due innamorati non si siano stati fino al matrimonio.

Prà d'una sera, in fondo al parco, là in quel viale di figli, dove la sabbolina sgrigliolava sotto le suola suscitando lievi e rapidi e strani rumori, nella tenebra generosa l'amore scoccava i suoi dardi e due cuori palpitavano ardenti ebbri di poesia, sospirosi di libertà.

— A domani Amore.

— A domani Margaret.

— Davanti a Dio.

— Davanti a Dio.

E il giorno dopo furono sposi.

\*\*\*

Prima di partire da Salisburg, Margaret scrisse al padre:

« Mio caro Papà,

consentendomi ormai l'età di disporre di me stessa ed essendo lietissima del passo che con tanto fervore ho desiderato, oggi mi sono sposata al signor Roberto. Sò che ne rimarrai molto addolorato. Il mio amore di figlia mi spinge a chiederti perdono e a pregarti di benedire la mia felicità. Domani sarò da te.

Ti bacio caramente con Edith.

Margaret ».

Ma la porta paterna rimase chiusa e il perdono non venne e Margaret e Roberto partirono per l'Italia accompagnati dalle benedizioni della zia.

FINE

\*\*\*\*\*

**"SOLGATE"**  
 È il dentifricio preferito dalle Signore eleganti  
 PERCHÉ: CONSERVA I DENTI BIANCHI E SALVI PRESERVA DALLA CARIE PROFUMA L'ALITO  
 Presso tutti i profumieri e farmacisti  
 Concessionari RIVALDI Co. Casella 1274 GENOVA

\*\*\*\*\*

## Bracchi, botoli e mastini

Storie vecchie adattabili a tutti i tempi

Narra antica leggenda come queste bestie, così affettuose ed attaccate ai loro padroni, rinunciassero a praticare la virtù dell'ospitalità e come sovente avvenga che la loro nicchia sia arrosata del sangue degli ospiti.

— *Au temps que les bêtes parlaient* come dice il buon La Fontaine, (e non occorre risalire parecchie indietro per ritrovarci) quando i leoni erano i conquistatori, le volpi i diplomatici, le marmotte rappresentavano giudici ed accademici, le gazze avvocati e deputati, gli avvoltoi industriali, i camaleonti giornalisti, le formiche usurari e le cicale erano sorelle delle cantanti. dell'ex Belloni, esistevano allora tre repubbliche di cani che vivevano fra loro in perfetta armonia: i bracchi i botoli, i mastini.

Una querela per violazione di frontiera avvenne fra i primi ed i secondi. Ed eccoli alla guerra. Si scambiarono protocolli, dapprima come veri uomini, indi vennero ai denti.

I bracchi dopo lunghe logomachie si divisero in partiti mentre i botoli approfittando delle discordie degli avversari, si scelsero un valoroso condottiero e marciarono ai suoi ordini come... un sol cane.

I bracchi furono vinti e caddero in potere dei loro nemici. Fu allora che i mastini proposero a quelli il loro aiuto. Gli imprudenti accettarono ed aprirono le frontiere ai loro alleati.

Un Nestore bracco, pieno d'esperienza aveva tentato di dissuaderli ma ne aveva avuto la sorte di tutti i nestori; i cuccioli lo lasciarono dire e gli adulti conclusero che vaneggiava.

Parve che gli avvenimenti dessero ragione ai bracchi che, incoraggiati, si gettarono con maggior vigore nell'avventura e ricacciarono i botoli nelle loro nicchie.

Non esistendo colonie indivise, non

debiti di guerra a pagarsi, qui sarebbe finita la guerra fra botoli e bracchi: ognuno avrebbe dovuto ritornare a casa propria.

Ma un mastino vecchio e furbo trovò che le cuccie dei bracchi erano più spaziose, meglio areate, più soleggiate e consiglio d'approfitare della riconoscenza di questi ultimi per prolungare il loro soggiorno presso i bracchi.

Non contenti seppero valersi tanto bene della ospitalità degli alleati che questi non fecero che cambiar di dominatori! anzi ci rifeccero nel cambio, che non poterono più abbaiare a loro piacimento, furono loro vietate le riunioni e ci rimisero anche le orecchie per essere più simili ai botoli.

Sorse in buon punto allora il bracco di salda mascella, di fede profonda, di volontà tenace, che li liberò senza bisogno di alleati, rese loro l'indipendenza e le... orecchie.

Si servirono essi di queste assai bene; ascoltarono i buoni consigli e scrissero in testa alle loro carte questo arti-

colo che ora è l'assioma dei cani:

*Prima di ricevere un ospite, assicurarsi che non sia un padrone.*

Come ogni favola anche questa ha la sua morale, e come a questa se ne possono applicare parecchie, lasciamo alle nostre gentili lettrici l'adattarvi quella che è di maggior loro gradimento.

Jemine.

## Qual che si vide in un camposanto

Una vedova avvolta in lunghi veli dopo di aver lungamente pregato e pianto su la tomba del marito, trasse da una borsetta un cartoccio di briciole di pane e le disseminò su la tomba.

— Semino questo pane — disse al custode stupito del gesto — per attirarvi degli uccellini. Vi sarà finalmente in questo bosco di morte qualche grido di gioia, qualche battito d'ali, qualche canto: un po' di vita!

## CLINICA PRIVATA CHIRURGIA - OSTETRICIA - GINECOLOGIA

Direttore Prof. L. A. OLIVA

della R. Università - Primario Chirurgo Specialista  
Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova  
della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri Ponente e del Reparto Ostetrico  
Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA

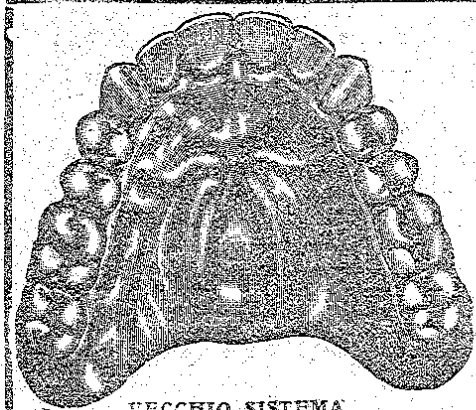
Via Assarotti, 36 bis (ex Villa Celesia) - Telefono 13-52

CONSULTI (in 4 lingue) - Ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per Laparotomie — Qualunque altra Operazione e Cure Ostetriche — Annesso Primo Istituto di RADIUM — Radioterapia profonda per Tumori (Cancro, Fibromi), Metriti, ecc.

Clinica e Istituto aperti a tutti Medic.

Facilitazioni alle Classi meno abbienti



VECCHIO SISTEMA

La dentiera occupa tutto il palato

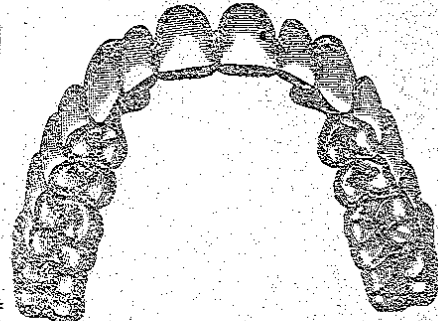
## Primario Gabinetto Dentistico del Cav. Uff. V. DE GIORGIO — CHIRURGO-DENTISTA —

impianto moderno secondo i più recenti progressi dell'igiene e della scienza odontoiatrica :: Specialità in applicazioni di denti e Dentiere Sistema Americano soppressione delle placche ingombranti il palato

CONSULTAZIONI dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 16  
- - - Festivi dalle 10 alle 12 - - -

Piazza Umberto I. N. 25 (già piazza Nuova) GENOVA

— TELEFONO 35-61 —



SISTEMA MODERNO

La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

Vostri abiti sempre nuovi, puliti, inodori, eleganti col perfezionato LAVAGGIO CHIMICO della

**MONTELEONE**

Telefono 38-85

Via S. Giuseppe, 31 p.p. - Corso B. Altes, 36 p.p.  
Via Lucchi, 30 p.f. - Via Balbi, 16 p.p.

Per Vendere **GIOIE** anche se pignorate

AI PIU' ALTI PREZZI

Rivolgetevi al Banco Compra-Vendita

GENOVA

Via Orefici, N. 6 int. 5 - Telef. 22-163

## KINESITERAPIA DI GENOVA

### ISTITUTO COMPLETO DI TERAPIA FISICA

Direttore Prof. Comm. Dott. D. VALLEBONA

Docente di Terapia Fisica nella R. Università di Genova

GENOVA — Via XX Settembre 12 (locali propri) — GENOVA

Telefono Interc.: 479

Lo Stabilimento possiede impianti completi e perfezionati di ELETTRORAPIA (correnti galvaniche - faradiche - sinusoidali - statiche - al alta frequenza - Apparecchio Begonnie per la cura della grassezza - Apparecchio di Diatermia ed elettrocoagulazione, ecc.), di GINNASTICA igienica, svedese, ortopedica, medico meccanica, di MASSAGGIO VIBRATORIO, di FOTOTERAPIA e TERMOTERAPIA (lampada di quarzo - raggi ultravioletti), bagni di luce generali e parziali, calore radante Dowsing, bagni di aria calda generali e parziali, ecc.), di RAGGI RONTGEN (radioscopia, radiografia), di IDROTERAPIA (inalazioni di Salsomaggiore, nebulizzazioni, inalazioni di sostanze oleose, aria compressa e rarefatta, apparecchio Waldenburg e Forlanini ecc.).

Il MASSAGGIO MANUALE viene eseguito, non empiricamente, come si fa dai comuni massaggiatori, quale viene suggerito da precise nozioni di anatomia, fisiologia, patologia. Malattie curate nell'Istituto:

- 1) MALATTIE DEL TUBO DIGERENTE: catarro gastrico ed intestinale, atonia, vomiti nervosi e della gravidanza, dispepsia, gastralgie, ptosi, dilatazione dello stomaco, coliche, stitichezza, emorroidi, ragadi, ecc.
- 2) MALATTIE DEL RICAMBIO: reumatismo articolare e muscolare, artrite gottica, diabete, renella, obesità, rachitismo, anemia, clorosi, leucemia, ecc.
- 3) MALATTIE NERVOSE: isterismo, nevralgia, morbo di Basedow, crampi professionali (scrivani, pianisti, violinisti, ecc.), emicrania, paralisi cerebrali, midollari, neuropatiche, corea, nevralgie, tabe dorsale, ecc.
- 4) MALATTIE DEL CUORE E DEI VASI: nervosi cardiache, angina pectoris, angioni varici, arteriosclerosi, adeniti croniche, ecc.
- 5) MALATTIE DEL SISTEMA RESPIRATORIO: riniti, tonsilliti, faringiti, laringiti, catarri bronchiali, asma bronchiale, paralisi dei muscoli del laringe, enfisema polmonare, tosse canina, essudati, pleuriti, ecc.
- 6) MALATTIE DELL'UTERO E DELLE OVAIE: metrite cronica, atrofia ed ipertrofia uterina, affezioni croniche degli annessi, ecc.
- 7) MALATTIA DELL'OSSEA: delle articolazioni e dei muscoli, deformità scheletriche, lussazioni, distorsioni, postumi di fratture, anchilosi, rigidità articolari, deviazioni della colonna vertebrale, morbo di Pott, ecc.
- 8) TUMORI, GOZZO, EPITELIOMI, CANCRI, ECZEMA, ULCERAZIONI, LUPUS, PELURIE, RUGHE, MACCHIE DI NASCITA, ecc.

CASA DI SALUTE ANNESSA ALL'ISTITUTO

N. B. — Chiedere opuscolo descrittivo, riccamente illustrato.

### PUBBLICITA'

Ultima pagina L. 1.  
Pagine di testo L. 1,50  
Corpo del giornale sotto forma di Cronaca L. 2,50  
per millimetro di altezza larghezza di una colonna - Tassa Governativa in più - Pagamento anticipato.

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA  
GENOVA - Via Roma 4 p.p. - Telefono 25-18  
ed alle Succursali d'Italia

Abbonamento L. 20 — Un numero L. 0,50

Adriano Grande - Responsabile

S. A. Consorzio Editoriale Italiano - Genova



— Lo preferisco al The!

In vendita presso i negozi: Via XX Settembre, 20 rosso — Via Lucchi, 26 rosso — Via Balbi, 160 rosso.

### Madame CARMEN

Nel campo dell'Arte e della Scienza chiromantica il suo nome si è ormai vittoriosamente imposto come quello di una personalità dotata di facoltà divinatorie assolutamente eccezionali e fortissime. Questo hanno riconosciuto celebri cultori della psicologia e della psicopatologia: questo possono testimoniare quanti ebbero già la fortuna di consultarla. La gran dama è l'operaia, l'uomo d'affari e il vinto della vita, il politico e l'artista, tutti coloro che soffrono e lavorano, trovano in lei la indagatrice acuta del proprio dramma e del proprio mistero, colui che, sorretta da un possente dono divino, sa dire la parola che illumina, sa dare il consiglio sicuro per superare le difficoltà e per fronteggiare l'avvenire. Non bassi empirismi, non volgari magie, ma una ferma consapevolezza dei valori scientifici che la chiromanzia in sé contiene ed un senso di grande umana bontà, assistono la chiromante nel suo lavoro. Consultarla è buon consiglio per tutti, anche per gli scettici e per i negatori più tenaci. MADAME CARMEN dà consulti anche per corrispondenza. E' assicurata la discrezione ed il segreto più assoluto. Indirizzare al suo Gabinetto: Vico della Croce Bianca, 10 - Genova.